

CLIIIª TORNATA

DOMENICA 3 MARZO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente CEFALY

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione intorno alle)	pag. 4203
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4227
DE CESARE	4203
LEVI ULDERICO	4226
MARCONI	4206
NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	4207
PASSERINI ANGELO	4206
SCIALOJA	4218
Interrogazioni	4201
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Dorigo al ministro della guerra « sull'applicazione della circolare n. 6, pubblicata nel <i>Giornale Militare</i> l'8 gennaio 1916, relativa al sussidio concesso ai caporali e soldati durante le licenze previste dall'art. 5 del decreto luogotenenziale 30 settembre 1915, n. 1458 »)	
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4202
DORIGO	4202
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Mazzoni ai ministri dell'istruzione, della guerra e delle armi e munizioni « intorno ai provvedimenti che giova prendere affinchè a mezzo l'anno scolastico gl'insegnanti riconosciuti non idonei alle fatiche di guerra non siano tolti alle cattedre nelle quali difficilmente potrebbero essere sostituiti »)	
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4202
MAZZONI	4202
Relazioni (presentazione di)	4227

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del

tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, di assistenza militare e pensione di guerra e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Dorigo al ministro della guerra: « Sull'applicazione della circolare, n. 6, pubblicata nel *Giornale Militare* l'8 gennaio 1916, dispensa prima, a pagina 9, relativa al sussidio concesso ai caporali e soldati durante le licenze previste dall'articolo 5 del decreto luogotenenziale 30 settembre 1915, n. 1458.

« Ciò di fronte all'inconveniente che mentre alcuni Comandi, ottemperando al disposto della circolare suddetta, pagano il sussidio per tutto il periodo di quindici giorni della licenza, esclusi i giorni di viaggio, altri Comandi invece, contrariamente a quanto dice la circolare stessa con tanta chiarezza, pagano soltanto il sussidio per tredici giorni, trattenendo quello corrispondente alle altre due giornate che si computano in media occorrenti per il viaggio.

« Ed invoca immediati provvedimenti onde tale inconveniente non abbia a verificarsi più oltre e, in quanto sia possibile, vengano ripa-

rate le conseguenze che dall'inconveniente stesso sono derivate ai soldati sino ad oggi ».

Ha facoltà di parlare il ministro della guerra.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Io ho letto con molta attenzione e più volte, la circolare di cui parla l'onorevole senatore Dorigo, e francamente mi sembra che non possa e non debba lasciare dubbi di questo genere. Evidentemente il sussidio deve essere corrisposto per tutta la durata della licenza, per quindici giorni adesso e dieci giorni nel secondo periodo, e le istruzioni date dal Comando supremo confermano quanto è detto nella circolare e non ammettono dubbi.

Si tratterà probabilmente di qualche caso isolato, e se l'onorevole senatore Dorigo me lo vorrà far conoscere io provvederò perchè vi sia rimediato, e ad ogni modo richiamerò l'attenzione delle autorità militari sull'inconveniente accaduto, perchè non debba verificarsi più.

DORIGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DORIGO. Non mi attendevo altra risposta dall'onorevole ministro della guerra. Però inconvenienti del genere di quelli che ho segnalato si sono verificati, e ciò ha una importanza maggiore di quello che forse non apparisca, tenuto calcolo che se è modesta la differenza rappresentata dalla trattenuta, assai più modeste, se non misere, sono le condizioni di alcuni soldati. D'altronde è una questione d'indole morale: si tratta dell'uguaglianza di trattamento.

E giacchè ho la parola, per non presentare un'altra interrogazione, accenno rapidissimamente ad un altro argomento, toccato già dal collega Mazzotti, vale a dire all'enorme, esorbitante rincaro della carta; vi accenno sperando che all'argomentazione svolta dal senatore Mazzotti qualche componente del Governo risponderà e così potrà tener conto anche di questa osservazione mia, in specie in rapporto con la stampa; stampa che là nella mia regione ha un'importanza specialissima, perchè ora per ora combatte una battaglia anch'essa per rinfancare, non solo i combattenti, ma inoltre coloro che stanno dietro ad essi. E in proposito mi permetterò di presentare a quello fra i ministri che risponderà alle osservazioni del collega Mazzotti è a questa mia, un ordine del giorno votato ieri l'altro dall'Associazione della stampa della città di Verona.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Bergamasco: non essendo presente l'interrogante la dichiaro decaduta.

Passeremo all'interrogazione del senatore Mazzoni, ai ministri dell'istruzione, della guerra e delle armi e munizioni: « Intorno ai provvedimenti che giova prendere affinchè a mezzo l'anno scolastico gl'insegnanti riconosciuti non idonei alle fatiche di guerra non siano tolti alle cattedre nelle quali difficilmente potrebbero essere sostituiti ».

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Gli inconvenienti a cui accenna il senatore Mazzoni sarebbero certamente gravi. Il Ministero della guerra non vuole che essi si verificino e prenderà provvedimenti perchè questi insegnanti, in numero certamente lieve e di classi non tra le più giovani (perchè dovrei escludere quelli delle classi giovanissime in omaggio a disposizioni di carattere generale), possano essere lasciati in condizioni di ultimare come debbono il loro periodo d'insegnamento.

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. La risposta dell'onorevole ministro della guerra è quale l'aspettava da lui, che so così fortemente animato, con spirito largo, verso tutto ciò che si riferisce alla questione, per me suprema, del morale. Non m'indugio dunque a svolgere le ragioni della mia interrogazione, alla quale, ben volentieri lo ripeto, il signor ministro ha risposto in maniera esauriente. Confido che egli provvederà subito ai diritti e ai doveri della scuola, in forma efficace, d'accordo col ministro dell'istruzione e con quello delle armi e munizioni cui si riferisce in gran parte la materia, parecchio imbrogliata, dei così detti esoneri. Dico che farà bene a provvedere subito, perchè siamo a mezzo l'anno scolastico, e ogni mutamento non necessario è ora più che mai nocivo.

Bisognerebbe che tutti i ministri movessero sempre da una norma che per me è un assioma, non potersi oramai parlare in Italia d'imboscato e di non imboscato se non in questo senso, che è imboscato chiunque si è posto o vien posto là dove non rende alla Patria tutto il più che può. Se un insegnante non idoneo alle

fatiche di guerra, o per l'età o per l'inferma salute, si trova costretto a fare da piantone o da scritturale in un ufficio, ed è distolto dalla scuola dove fa più e meglio d'uno scritturale o d'un piantone, egli è un imboscato dalla volontà del ministero.

Ciascuno stia in quello ch'è veramente il suo posto, cioè là dove può, e però deve, spendere utilmente ogni sua migliore energia. Vi sono troppi casi, curiosi da un lato, spietati dall'altro, ai quali converrebbe provvedere; e conviene altresì fare che più non ne accadano di simili.

Si sono rivestiti della divisa militare, e poi si son fatti divenire ufficiali, uomini che non possono rendere alla patria, come ufficiali, se non assai meno di quello che rendevano come borghesi, e che intanto sono vestiti e calzati, e quindi percepiscono, divenuti ufficiali, le indennità, e talvolta sono sostituiti nei loro normali doveri da altre persone che è forza pagare come supplenti!

Vorrei che si tenesse conto di due altre considerazioni. La prima è che non è facile oggi, pel loro gran numero, trovare supplenti buoni. La seconda è che gli insegnanti tutti, e più quelli che sono impiegati dello Stato, hanno oggi, oltre il dovere di far lezione, quello altresì di tener su l'anima nazionale. In questo senso il ministro dell'istruzione, al quale il mio pensiero si rivolge, e non più al ministro della guerra, deve curare a che non solo non accadano sconci, e, direi, colpe (alcuni casi soltanto sono stati segnalati dalla pubblica stampa) per parte di chi non senta ciò che in questi mesi più che mai ha da essere la scuola; ma deve far sì che l'insegnante, di là dalle ore date all'insegnamento, faccia opera di cittadino esemplare diffondendo e nutrendo intorno a sè quell'alto spirito patriottico, senza il quale non vinceremo. (*Vive approvazioni*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onor. De Cesare.

DE CESARE. Onorevoli colleghi! nel suo lucido ed interessante discorso di ieri l'altro, il senatore Maggiorino Ferraris, accennando alla questione olearia, che mai come oggi si dibatte

con tanta vivacità dinanzi al Comitato degli approvvigionamenti, tirò in campo la Società nazionale degli olivicoltori e me, che ho l'onore di presiederla, e adoperò parole molto cortesi invocando da parte nostra dichiarazioni rassicuranti circa il presente conflitto.

L'onorevole amico Ferraris aveva certamente preso visione dei voti che in seduta straordinaria il Consiglio direttivo della Società nazionale degli olivicoltori aveva emesso appunto sulla grave questione che oggi si agita, ed ai quali ha dato larga pubblicità la stampa periodica: voti ispirati ad un alto sentimento di giustizia, di competenza e di concordia. Il Consiglio della Società cercò di conciliare i vari interessi e soprattutto non portando altra legna al fuoco che divampa.

L'onorevole Maggiorino Ferraris disse acutamente che la questione olearia oggi non è di produzione, ma di distribuzione del prodotto nelle varie province del Regno; dico acutamente, perchè in verità la produzione olearia di quest'anno è stata generalmente buona. Ha passato la media in parecchie province ed è stata poi particolarmente abbondante in Liguria, nella Calabria di Reggio e assai di più in Sabina e nel Viterbese. Dunque non c'è pericolo che l'olio possa mancare; invece c'è da preoccuparsi perchè sia ben distribuito, e non accada per esso quello che avviene per il grano che, in alcuni luoghi, talvolta difetta, tal'altra manca assolutamente con grande pericolo per l'ordine pubblico.

Fu certamente mia premura di comunicare i voti della Società degli olivicoltori ai ministri competenti e principalmente al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, al quale chiesi anche un'udienza a nome del Consiglio della Società.

Ma questi voti furono anche comunicati al Commissariato dei consumi; finora però non si è avuto alcuna notizia di quale accoglimento li abbiano creduti meritevoli.

Dunque, ripeto, non difficoltà di produzione, ma di distribuzione. Ed è appunto sul criterio di questa che io invoco tutta l'attenzione del Senato e quella dell'onorevole Crespi.

Per la distribuzione dell'olio il Commissariato dei consumi è ricorso ad un sistema che a me pare pericoloso, cioè di affidare la requisizione alle ditte private, composte di interes-

sati, vale a dire di negozianti al minuto e all'ingrosso, la maggior parte grossisti ben noti sui vari mercati e che a nessun patto potrebbero rinunciare ai più considerevoli guadagni. Si tratta quindi di un pericolo eventuale per tutti e principalmente per il Governo. Questi grossisti furono definiti nell'altro ramo del Parlamento come pescicani del mercato dell'olio. (*Si ride*). Forse pescicani non saranno, ma certamente sono uomini che non obliano i propri interessi e non rinunciano a guadagnare più che sia possibile. Ripeto, *semel abbas, semper abbas*. Sono negozianti rotti a tutte le malizie del commercio oleario, il quale di sua natura è uno dei più insidiosi. (*Approvazioni*). Questi signori dunque sono incaricati di fare le requisizioni per conto del Governo; anzi sono stati definiti dall'onorevole commissario dei consumi come *manus longa* dello stesso Governo.

È un po' troppo adoperare tal mano che potrebbe eventualmente diventare *manus rapax*, mettendo il Governo stesso in serio imbarazzo. Queste ditte scelte per la requisizione hanno destato l'allarme dei produttori e le proteste vivacissime di cui s'è avuto un saggio nell'altro ramo del Parlamento. E da me, e dai miei colleghi della società degli olivicoltori, non c'è voluto poco per calmarli, parendoci quasi inverosimile che una funzione così delicata possa essere concessa senza garanzie serie e sicure.

Io, dunque, torno a invitare l'onor. Crespi a voler dare al Senato tutte le assicurazioni possibili circa il contenuto di questi contratti, dissipando tutti i dubbi e tutti i timori. Io stesso non sono con l'animo tranquillo. L'onorevole Crespi, ad una interrogazione scritta, che nel mese di dicembre presentammo l'onor. Cefaly ed io, rispose dando spiegazioni, assicurando che queste ditte non avrebbero mai fatto commercio per proprio conto, che avrebbero agito esclusivamente sotto la direzione e la vigilanza del Governo, e che all'occorrenza i prefetti e le altre autorità avrebbero potuto prendere misure di rigore contro di esse. Non so se questo sia esatto.

CRESPI, *Commissario per gli approvvigionamenti e consumi*. È esattissimo.

DE CESARE. Ora io invito col maggiore calore l'onor. Crespi a voler dare al Senato spiegazioni più ampie in tutti i loro particolari

sulla natura di questi contratti. Possono o non possono le ditte fare negozio per proprio conto? E la differenza tra il prezzo di calmiera e quello della vendita al minuto a beneficio di chi andrà?

Certo è che il compenso fissato dal Governo a queste ditte in lire 14 per ogni quintale di olio non è esagerato, tenuto conto degli obblighi da esse assunti, e perciò è da temere che la differenza fra i due prezzi possa andare legalmente o illegalmente a beneficio loro, il che sarebbe enorme: questo è un punto essenziale su cui chiamo l'attenzione dell'on. Crespi, pregandolo ancora una volta di voler dare tutte le delucidazioni possibili, magari leggere questi contratti in tutte le condizioni, con tutte le clausole, per assicurare il pubblico che non sia fatta una condizione di privilegio a favore di queste ditte a danno dei produttori e dei consumatori.

Ed ora passo alla seconda parte del mio discorso: si è chiesto e si chiede ripetutamente dai produttori l'aumento del prezzo di calmiera fissato in lire 350. C'è stato un aumento di lire 50 dall'anno scorso, in cui le condizioni del mercato erano su per giù identiche a quelle d'oggi.

Tutti parvero contenti; solo qualche ditta di Puglia, produttrice di buon olio, chiese qualche lieve aumento: da 300 chiedevano 304 o 305 lire, piccola cosa di cui non fu tenuto conto. Invece quest'anno, coll'aumento di lire 50 si chiede da quasi tutti che si porti il massimo prezzo almeno a 400 lire.

Non si giustificherebbe dunque, a primo aspetto, questo maggior desiderio dei produttori; ma pensandoci sopra, si vede che l'aumento domandato se in parte risponde a legittime esigenze in alcune regioni, come in Calabria e in Liguria, è principalmente un effetto del sistema di affidare la requisizione alle ditte private; onde i produttori cercano garantirsi da possibili sorprese ed anche da soprassi per parte di tali ditte, perchè produttori e negozianti troppo si conoscono fra loro, non si amano, anzi cercano di farsi guerra in tutti i modi.

Ricordo che l'anno scorso le requisizioni erano fatte da Commissioni militari, non troppo competenti, se vogliamo, non sempre legali e non adatte per certi negozi, ma che garantivano i produttori nel senso che non vi erano

secondi fini; oggi invece si crede perfettamente l'opposto.

La questione dell'aumento di calmiera fu sollevata ieri dall'onor. Sinibaldi, il quale si dichiarò contrario non tanto per il principio quanto per l'opportunità.

Siamo difatti quasi alla fine della stagione olearia; gran parte del prodotto è già stato venduto, e con l'aumentare ora il prezzo di calmiera si farebbe il vantaggio degli speculatori. Ci sarebbe invece un modo più sicuro di venire in aiuto di quei produttori che non hanno ancora compiuto la lavorazione dei loro oli; il mezzo sarebbe quello di limitare il numero delle qualità degli oli, perchè il calmiera è una parola convenzionale e quando si va a fissare il prezzo dell'olio, il prezzo massimo di esso fissato in lire 350 per gli oli giudicati di primissima qualità, può scendere per gli oli inferiori a 320 e anche meno.

Quest'anno in cui abbiamo la fortuna di avere una buona qualità di olio in tutta Italia, sia perchè le insidie contro le piante dell'ulivo sono state minori e sia anche per la stagione propizia, se ne potrebbe formare una qualità sola; e se questo non si volesse, si dovrebbero limitare le qualità a non più di due, cioè di prima e seconda. Limitate le qualità, viene da sé l'aumento del prezzo.

Io quasi avrei esaurito l'argomento del mio discorso, ma mi rimane ancora a fare al Commissario dei consumi alcune raccomandazioni, e la maggiore è questa: che faccia in modo che l'olio non manchi. Oggi, come sappiamo tutti, non è facile trovarlo nelle città e assai meno nelle campagne. E chi vive a Roma non ignora le difficoltà di trovarne ad ogni richiesta, senza subirne un prezzo scandaloso. (*Segni di assenso*).

Che l'olio dunque non manchi, che il prezzo non sia molto superiore a quello di calmiera e che la qualità sia buona e immune da intrugli e sofisticazioni, poichè pare che non sia negata alle ditte la facoltà di compiere tagli col pretesto di raffinare le qualità scadenti.

Noi abbiamo bisogno, signori, che torni un po' la pace tra tutte le classi sociali. È indubitato che la classe dei produttori, così benemerita della ricchezza nazionale, e contro la quale si affilano tutte le armi, quasi che dipendesse da loro la presente condizione economica

del paese, debba essere rassicurata, e non presa di mira. Dunque conciliazione tra proprietari ed industriali, proprietari, industriali e consumatori. (*Bene*).

Siamo in tempo di guerra e la concordia è condizione essenziale per la vittoria; e noi invochiamo questa concordia ed invochiamo un affratellamento più intimo e saldo fra Governo e popolazioni.

Notate che le popolazioni italiane ora più che mai non fanno uso che di olio; altri grassi non possono usarsi per la esagerazione dei prezzi; unico grasso per il condimento è l'olio di oliva in ogni parte d'Italia e non nel solo Piemonte, come diceva l'altro giorno l'onorevole Maggiorino Ferraris, perchè il condimento dell'olio è necessario per i legumi e per tutte le erbe che si mangiano dalla povera gente e anche da coloro che non possono considerarsi tali. Dunque questo prezzo sia alla portata di ogni classe sociale, ma specialmente delle classi lavoratrici così delle città come delle campagne e sia elevata la razione del consumo fissata in chilogrammi sette, misura addirittura ingiusta perchè insufficiente. Le classi lavoratrici delle campagne e delle città non chiedono favori, ma che sia resa loro possibile la vita normale senza grandi sacrifici e senza bisogno di cercare con immensa difficoltà quello che ad esse è necessario.

Dunque, ripeto, otteniamo la concordia e assicuriamo le popolazioni che il Governo fa il suo dovere, e lo farà fino all'ultimo; e non permettiamo che questa condizione di cose sia sfruttata da una classe sola, la quale, sotto il pretesto dei servigi al Governo, possa rendere dei servigi a sé stessa.

Io non ho altro a dire, e mi attendo dalla cortesia dell'onorevole Crespi risposte esaurienti. Ad ogni modo, io, come senatore e come presidente della Società degli olivicoltori, ho fatto il mio dovere; la Società ha portato una nota di concordia e di competenza fra produttori, industriali e consumatori; sta al Governo rendere possibile e duraturo questo accordo ispirato ai presenti momenti del nostro paese: mai come oggi la pace sociale è un elemento essenziale della vittoria. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Passerini.

PASSERINI ANGELO. Quando fu discusso in Senato il bilancio di agricoltura e quando venne portata in discussione la legge per gli infortuni sul lavoro, dai ministri del tempo onor. Cavasola, ministro di agricoltura, e onorevole De Nava, ministro del lavoro, mi fu dato ampio affidamento, che anche gli operai della terra sarebbero stati pareggiati agli operai dell'industria per dare a questi figli della campagna quei presidi legali che da tempo erano stati concessi agli operai delle industrie.

Tale trattamento era reclamato anche dagli uomini delle più lontane tendenze politiche, così come sono concordi nel chiedere che cessi ormai quella disparità di trattamento che la legislazione attuale stabilisce tra organizzazioni socialistiche e quelle che fortunatamente si ispirano ai principi sociali cristiani.

È questione di libertà di coscienza e di libertà di associazione, sacra libertà che lo Stato deve gelosamente difendere in confronto di tutti. Non sarebbe conforme a tale imparzialità di trattamento il regolamento per l'applicazione del decreto contro gli infortuni agricoli. Il decreto legge sugli infortuni agricoli non fa distinzione di associazione; il regolamento invece vorrebbe escludere tutte quelle organizzazioni che si ispirano a tendenze politico-religiose, il che praticamente si risolve nel confermare anche in quell'importante campo delle organizzazioni operaie il monopolio delle organizzazioni socialiste in ispregio ai sentimenti delle popolazioni agricole che sono le più pacifiche e che sono quelle che più danno nella presente guerra. Vivamente mi compiaccio a questo proposito delle recenti parole pronunziate nell'altro ramo del Parlamento dal ministro onor. Ciuffelli, con le quali egli riconosce che oramai s'impone un'ampia riforma della rappresentanza dei lavoratori nei Consigli che hanno per scopo di preparare leggi e regolamenti relativi al lavoro, primo fra tutti il Consiglio superiore del lavoro. L'onor. Ciuffelli dichiarò che tale riforma deve mirare a rendere sempre più complete le rappresentanze operaie e rispondenti agli interessi generali della classe lavoratrice indipendentemente e al di fuori delle loro opinioni politiche. È questa una affermazione saviamente liberale, alla quale mi associo di gran cuore. Mi sia consentito di chiedere all'onorevole ministro la promessa, che così equa proposta sia sollecita-

mente tradotta in realtà, poichè è urgente dare a tutti i nostri lavoratori agricoli, che compiono così valorosamente il loro dovere verso la patria, la dimostrazione eloquente che il Governo d'Italia, fatti cessare privilegi e monopoli, ammette per tutti indistintamente i benefici della tutela dello Stato. I nostri contadini tornando alle loro case trovino la loro condizione socialmente migliorata o, almeno, equiparata a quella dei loro fratelli delle industrie, e quelli che più hanno dato alla patria, di tempo, di vite, di sacrifici non si trovino in stato d'inferiorità rispetto agli altri operai per cagione delle tendenze religiose che essi professano. (*Approva-* zioni).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marconi.

MARCONI (*segni di attenzione*). Onorevoli senatori, nelle comunicazioni del Governo è stato magnificato giustamente il grande contributo, ogni giorno crescente, della Repubblica Nord-americana; è stato messo in rilievo come a Washington si sia riconosciuto che l'Italia soffre per alcuni rifornimenti essenziali, le deficienze più gravi; è stato ricordato come gli italiani all'estero, di cui quelli del Nord-America costituiscono forse la colonia più numerosa, accolgano con grande fervore ogni nuovo invito della patria.

Queste dichiarazioni del Governo, alle quali cordialmente mi associo, mi inducono a far presente altresì alcuni fatti, che sono stati recentemente resi anche dalla stampa americana di pubblica ragione, e che, se fossero esatti, contribuirebbero a diminuire grandemente la efficienza dell'appoggio americano all'Italia, a ritardare i rifornimenti datici dalla nostra grande alleata ed influirebbero a demoralizzare la vasta patriottica colonia italiana degli Stati Uniti d'America.

Su tali fatti alcuni membri della missione straordinaria inviata in America, presieduta da un Principe Reale, e comprendente un ministro, un sottosegretario di Stato e due ex ministri attualmente al potere, e della quale ebbi anche io l'onore di far parte, richiamarono l'attenzione del Governo. Ma sinora non ho avuto notizia di alcuna energica azione esercitata dal Governo per chiarire la situazione, mentre alcuni giornali d'America continuano a reclamare il pronto intervento delle nostre autorità per

far cessare un insidioso lavoro compiuto in America a danno della nostra patria,

Secondo quanto viene pubblicato da giornali italiani di San Francisco e di Nuova York e da giornali americani, questo lavoro, più o meno sotterraneo, sembrerebbe fatto addirittura con l'attivo e scaltro concorso di agenti ed emissari tedeschi.

Mi è stato riferito che lo stesso Governo federale abbia aperto una inchiesta su tale grave stato di cose, che danneggerebbe l'Italia e i suoi potenti alleati.

Mi fu detto che anche l'ambasciata italiana di Washington fu incaricata di fare un'inchiesta al riguardo.

Ma sarebbe necessario, per la dignità degli Italiani in America e nell'interesse della patria, che fossero pubblicati i risultati di tale inchiesta. Tale pubblicazione avrebbe, spero, l'effetto di calmare la viva campagna di protesta fatta anche da giornali americani, campagna che raggiunse tali proporzioni da coinvolgere in questa penosa faccenda la nostra Regia ambasciata, la quale vorremmo che fosse completamente rispettata.

Sarebbe necessario conoscere integralmente le informazioni di un nostro console generale e di due distinti ufficiali dell'esercito e della marina, attualmente in America, come pure di alcuni membri della nostra missione militare e dei rappresentanti negli Stati Uniti delle industrie italiane di guerra.

L'onestà del nostro popolo e dei nostri enti governativi, che non teme confronti con quella dei paesi più civili e più rispettati del mondo, reclama che l'energia dimostrata dal Governo in questi giorni in Italia contro chi sembra abbia agito in dispregio degli interessi sacri della patria, sia pure dimostrata nel definire se non siano risultati gravi fatti nell'esecuzione dei nostri acquisti agli Stati Uniti, e sulla condotta dei nostri delegati in America.

Un autorevole ed influentissimo parlamentare inglese ed un distinto deputato americano mi hanno sollecitato anche in questi giorni a consigliare il Governo italiano di occuparsi con la più grande urgenza di sì gravi questioni, le quali, se tenute a lungo indefinite, possono compromettere seriamente il nostro nome in America ed i nostri grandi interessi colà per

i bisogni imperiosi della guerra e per quelli vitali del dopo guerra.

Le nostre grandi alleate di Europa, l'Inghilterra e la Francia, hanno giustamente dato la più grande importanza all'organizzazione dei loro uffici in America. Dagli Stati Uniti il nostro paese può trarre le più grandi risorse, ove il Governo operi d'accordo, per mezzo di una organizzazione sana e competente, con le grandi forze dell'industria, del commercio e del lavoro d'America.

Ma nessuno accetterà di dirigere la formazione di una sana organizzazione, se non sarà prima di tutto chiarita la situazione ora esistente negli Stati Uniti nei riguardi della missione militare italiana delle cui azioni è pure responsabile la nostra Ambasciata.

Io confido e mi auguro che dai risultati di una seria inchiesta governativa resa di pubblica ragione possano essere eliminati quei penosi dubbi specificati nei rapporti già noti al Governo. A tale riguardo, mi risulta che alcune comunicazioni a me inviate nell'interesse della causa della giustizia da Italiani in America sono state trattenute dalla censura all'arrivo in Italia. Tali comunicazioni da me non provocate nè richieste e il cui contenuto tuttora ignoro potrebbero forse fornire utili elementi.

Nulla dobbiamo noi nascondere; e solo una energica attitudine contro chiunque non agisca nel supremo interesse della Patria potrà mantenere salda la fede del nostro esercito, e del nostro popolo nella giustizia e nell'alta coscienza degli uomini che hanno ora la grande responsabilità delle sorti d'Italia. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CEFALY.

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. (*Segni di attenzione*). Mi consentirà il Senato poche e brevi dichiarazioni, piuttosto che un discorso, in risposta ad alcune osservazioni fatte in questa discussione e che riguardano da vicino la finanza dello Stato e la situazione del Tesoro. Sopra tutto l'onorevole Maggiorino Ferraris, ed in qualche punto anche l'onorevole Mazziotti, hanno accennato a problemi che in quest'ora

hanno la più grande importanza. Io credo sia molto evidente che non solo l'opera mia, estremamente modesta, ma l'opera di qualunque ministro del Tesoro in qualunque dei paesi dell'Intesa e specialmente nei paesi nemici deve essere in questo momento ragione di critica. È evidente del pari che tutti i provvedimenti che noi adottiamo non possono piacere, sopra tutto non possono soddisfare alle buone regole della teoria finanziaria. Ho udito alcune critiche qui e fuori di qui e anche nell'altro ramo del Parlamento, sull'abuso che noi facciamo dei debiti e sopra tutto della carta moneta, e sulla necessità di mantenere le imposte entro più ristretti limiti. Con frase e con immagine elegante, l'onorevole Ferraris ha ricordato che il salire l'ultimo tratto delle alte montagne, quando si è più prossimi alla vetta, è la parte più penosa di ogni escursione alpina. Noi siamo, tutti i contendenti sono, al periodo della stanchezza. È vero, noi sostiamo continuando nell'aspra salita; ma noi dobbiamo salire l'ultima vetta e niun dolore dobbiamo risparmiarci a noi stessi. Muoiono i nostri fanciulli: che cosa sono le nostre astinenze e le nostre privazioni?

D'altra parte quali sono i sistemi finanziari? Tutta la tecnica finanziaria si riduce in definitiva a mettere imposte o a emettere debiti. Bisogna fare l'una cosa e l'altra insieme fin che potremo, fin che sarà necessario. Noi abbiamo tre forme di debiti; possiamo emetterli sotto forma di debiti a breve scadenza come buoni annuali, sotto forma di debiti a lunga scadenza o che non scadono, possiamo emettere, quando altro non si possa fare, nella forma peggiore e più dannosa, aumentando la carta moneta. Ogni ministro del Tesoro cerca di emettere nella forma più conveniente, cioè nella forma di consolidato o di buoni pluriennali. Ma qualche volta non è da noi che dipende la scelta; dipende soltanto dalle circostanze. E così noi, i nostri alleati, i nostri nemici ricorriamo spesso alla carta moneta. Quando si dice che le emissioni di carta moneta hanno raggiunto limiti molto alti, bisogna riconoscere che l'Italia, comparativamente, è uno dei paesi che ne ha meno abusato. Ciò ha riconosciuto lo stesso onor. Ferraris. Noi abbiamo meno di altri abusato dell'emissione di carta moneta.

Ma, onorevoli senatori, in quest'ultimo periodo è stata una necessità avere emissioni ec-

cessive. All'indomani del nostro rovescio militare, quando passò sul paese, non solo una grande fase di ansia e di tristezza, ma una terribile minaccia di esistenza, accadde che in moltissime città i depositanti si riversarono alle banche a ritirare i depositi con febbrile ansia. Anzi, in molte città e non solo vicine alle zone occupate dal nemico, ma anche lontane, vi fu una richiesta premurosa quasi ansimante di depositi. Mandavamo biglietti per contentar tutti; ma per quanto si mandassero biglietti per tener fronte ai ritiri, in qualche città fu estremamente difficile provvedere. Pure si provvide a tutto.

In quei giorni bisognò avere grande calma di nervi, bisognò avere nervi di acciaio per non arrivare a misure di coercizione, per non arrivare nemmeno alla moratoria e salvare la vita commerciale. Nel nostro turbamento intimo, nella sofferenza che era nei nostri cuori era anche la fede; noi avemmo la calma, noi avemmo anzi la sicurezza che avremmo adempiuto a tutti gli obblighi. Fu quasi miracoloso resistere e rimetterci in piedi subito. Noi resistemmo e riprendemmo rapidamente il cammino.

Ma, onorevoli senatori, come si poteva fare senza ulteriori emissioni di carta? Sarebbe stato impossibile provvedere altrimenti. Quindi io riconosco molto volentieri la giustizia di tutte le critiche; riconosco, senza nessuna difficoltà, che sarebbe molto utile, molto prudente, molto savio, non emettere carta sotto forma di carta moneta; ma dico, che non noi soltanto, ma tutti i paesi belligeranti, anche quelli che si trovano in condizioni migliori delle nostre, sono arrivati ad emissioni di carta moneta assai più grandi delle nostre, e non solo assolutamente, ma anche relativamente.

Bisogna, ripeto, regolarsi secondo le leggi della necessità; e chi può dire quali sono queste leggi?

Così io non ho nulla da osservare a coloro che han detto che le imposte sono per raggiungere un limite così alto da arrecare grave molestia. Noi non abbiamo il modo di sfuggire a questa molestia e dobbiamo assoggettarci a nuove privazioni e a nuove rinunzie. Comunque volgano le sorti della guerra, e abbiamo fede che volgeranno in meglio, comunque volgano le sorti della guerra, dobbiamo prepa-

rarci a nuovi sacrifici, a nuove privazioni, a nuovi dolori. Il dopo guerra (ahimè! come non riconoscerlo?) ci deve trovare preparati a qualunque sacrificio e a qualunque dolore. Ciò che è certo è che è necessario, per avere una finanza solida, che le imposte siano tali da far fronte ai debiti.

L'onorevole Meda, con una ingegnosità che io ho spesso riconosciuto e con la prudenza che gli era consentita, ha spinto in alto la più gran parte delle imposte. Noi possiamo provvedere ai nostri debiti con le entrate normali del bilancio; noi abbiamo, sotto questo aspetto, fatto meglio dei paesi più ricchi. La nostra finanza è più modesta, ma più ordinata. Tutti riconoscono che il Tesoro dello Stato dà in Italia la più grande fiducia.

Quali saranno le entrate in avvenire? Io non saprei dire e d'altronde come prevedere? Quello che vogliamo dire soltanto è che abbiamo seguito, per quanto era possibile, le buone norme di politica finanziaria. Ma come dolerci delle imposte, anche delle più aspre? Se si fan debiti, occorrono almeno tante imposte quante rappresentano gl'interessi dei debiti. Non basta dire il disagio o il danno che alcune imposte producono. Bisogna, se si vuole collaborare utilmente, dire quali imposte nuove si possono introdurre e quali sostituire a quelle esistenti. E non parliamo di imposte piacevoli o spiacevoli, utili o dannose. Sono vecchi troppi di retorica finanziaria. Vi pare il momento di ricorrere ai troppi e di adoperare un linguaggio fiorito?

Le imposte sono sempre spiacevoli. Quando si dice di imposte blande, adoperiamo termini e locuzioni che possono usarsi e che usiamo nelle lezioni alla Università: in pratica tutte le imposte direttamente o indirettamente non fanno che sottrarre ai cittadini una parte di ricchezza. Riconosco che le imposte più convenienti sono soltanto quelle che non diminuiscono la produzione; tutte le imposte che riescono a limitare la produzione, sono invece in tempi normali da ritenersi come dannose e anche ora sono per quanto è possibile da evitare.

Cerchiamo fra le nuove imposte di scegliere quelle che non arrecano danno alla produzione o arrecano il minor danno: cerchiamo di aumentare le vecchie imposte con lo stesso criterio.

Ma da questo al dire che l'imposta possa essere cosa piacevole, molto corre! Noi dobbiamo prepararci a nuovi sacrifici ora e domani; dobbiamo essere disposti oggi e sopra tutto domani, dopo la pace, a dare una parte più grande delle nostre ricchezze allo Stato. Ciò è inevitabile.

Si sopporta più il dolore quando l'animo è più disposto a sopportarlo. Prepariamoci alle nuove rinunzie virilmente, fortemente, senza esitanze.

Possiamo discutere sulle forme più convenienti di sacrificio, ma non possiamo discutere sulla necessità di fare nuovi sacrifici e più grandi. Che cosa sono del resto i nostri dolori di fronte a quelli della gioventù che noi destiniamo al pericolo, alle privazioni e alla morte?

Noi cerchiamo, io cerco sopra tutto d'introdurre le maggiori economie. Non mi preoccupo che di evitare ogni dispersione. La mia corrispondenza con i ministeri che presiedono maggiormente alla guerra è un incitamento continuo all'alacrità e alla vigoria, ma anche alla parsimonia e all'austerità. Tutto per la guerra, ma niuna spesa che non sia necessaria alla guerra. Imposte e debiti saranno necessari; supporteremo tutto, possiamo sopportare ben più grandi dolori e dobbiamo vivere in più grandi ansie se vogliamo meritare quella pace, che può essere solo il frutto della più grande virtù.

Austerità di vita, volontà di rinunzie, impiego savio e accorto del pubblico danaro. Ogni giorno io eccito i Ministeri militari a evitare spese che non sono necessarie; ma, date le difficoltà dell'ora, non ho potuto mutare tante cose che si devono mutare.

Inevitabilmente vi sono stati e vi saranno errori e dispersioni. Io non solo non trovo ingiustificate molte critiche, ma credo che sono meno della realtà.

Fortunatamente il nostro paese ha dato una prova mirabile di resistenza.

Quando mi decisi di lanciare il quinto prestito nazionale (ho detto ciò in pubblico e voglio ripeterlo ora), fui sconsigliato da quasi tutti i finanzieri autorevoli. Mi si diceva non sarebbe riuscito perchè non sembrava opportuno in questo momento di emettere debiti, che il prestito stesso doveva dare meno assai dei prestiti precedenti. Quasi nessuno credeva che il pre-

stato potesse rendere due miliardi o al più due miliardi e mezzo e vi era esitanza ad assumere garanzia per due miliardi. Alcuni credevano che la garanzia potesse essere al massimo di un miliardo e mezzo.

Io ho creduto che in queste cose come in tutto ciò che riguarda la guerra si dovesse osare e andare avanti con energia; mi son rivolto al sentimento del pubblico più che al ragionamento. Mi sono rivolto alle persone ricche e ai lavoratori. Ho parlato con sincerità e con sentimento di dolore. Ora sono lieto di constatare che il prestito è un successo dal punto di vista finanziario, ma sopra tutto dal punto di vista nazionale, ciò che importa di più.

Fin da ieri l'altro si era sottoscritto in Italia per 4587 milioni all'infuori delle sottoscrizioni fatte all'estero e di quelle fatte in Italia sotto forma assicurativa, e all'infuori di alcuni impegni che dobbiamo ritenere sicuri. Io son certo che tutto compreso abbiamo già a quest'ora superato i 5 miliardi. (*Vivissime approvazioni*).

Questa cifra è affermazione di volontà e di forza. Prestare in questo momento significa aver fiducia nello Stato, significa aver volontà di vincere: significa sopra tutto ferma volontà di resistere.

Io considero la riuscita del prestito non come fatto finanziario ma sopra tutto come espressione di volontà nazionale. Prestare vuol dire aver visione e nozione del grande sforzo di fare. Niente più mi attristava il cuore che il pensiero che fosse possibile che la nazione non rispondesse all'appello del Governo. La nazione ha risposto ed io spero ancora che in questi giorni un grande sforzo sarà fatto.

Io prego tutti di aiutarmi; prego voi che avete più relazioni e più autorità di me, di aiutarmi, se è possibile, a raggiungere i sei miliardi.

L'Austria che ha sofferto più grandi dolori di noi, che è in guerra da maggior tempo di noi, ha raggiunto i seimiliardi. È vero che ha 50 milioni di abitanti; ma che bella affermazione di energia e di volontà sarebbe raggiungere 6 miliardi, fare proporzionalmente assai più dell'Austria!

Se vi fosse un poco di buona volontà e di passione da parte di molte persone che credono avere adempiuto a tutti i loro obblighi

quando danno il loro contributo personale, e si facesse più attiva e più diretta propaganda, noi riusciremmo a sorpassare subito la cifra indicata. Ma devo riconoscere che il risultato è buono. Io sono lieto anche che il prestito sia riuscito, perchè ciò vuol dire che noi non abbiamo avuto e non avremo bisogno di alcuna forma coercitiva.

Noi abbiamo detto al pubblico: dovete darci.

Prestare è il vostro dovere e voi non dovete mancare ad un dovere così preciso e categorico. Non abbiamo usato nè blandizie di parole nè fiori di retorica. Meglio il crudo linguaggio della verità, meglio il dolore che la blandizie, meglio il senso del pericolo che la illusione.

Sono lieto di constatare che nessuna forma coercitiva è stata necessaria. Il pubblico ha creduto in sè stesso. (*Approvazioni vivissime*).

Noi abbiamo passato ore gravi e terribili. Non oso dire che siamo usciti dalle difficoltà profonde e oscure in cui eravamo qualche mese fa; ma confido che usciremo da quelle in cui siamo, se avremo senso di unione e comune spirito di disciplina e di sacrificio. Le ore di ansia che abbiamo vissute dopo la fine di ottobre hanno preparato la resistenza. Niuna cosa era difficile superare come il periodo che abbiamo superato. Se vorremo, resisteremo ancora alle difficoltà nuove.

Quando si pensi alle spese dello Stato in quest'ora viene quasi il senso della vertigine. Chi ricorda che noi consideravamo che dopo il 1870 la Francia fosse sul punto di cadere perchè aveva dovuto pagare alla Prussia vittoriosa cinque miliardi, e pensiamo che questa cifra per un paese non ricco come il nostro rappresenta meno di tre mesi di guerra; quando pensiamo che le spese degli Stati belligeranti superano di due o tre volte le nostre spese, allora solo si può comprendere la difficoltà di dirigere il Tesoro dello Stato in quest'ora.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ci ha domandato: come a sì grandi spese avete provveduto? E ha indicato alcune cifre. Le cifre che egli ha citato sono sostanzialmente vere. Nella esposizione finanziaria, e in un documento che la Banca d'Italia ha pubblicato riferendosi appunto ai dati dell'esposizione finanziaria, le cifre fondamentali sono state raccolte.

Noi abbiamo dovuto fare anche di recente per il Governo americano, che ci ha chiesto delle spese e delle previsioni di spese un calcolo per anno solare (non so perchè, per anno solare quando gli Stati Uniti hanno il nostro stesso anno finanziario; ma forse per il fatto che in Francia l'anno finanziario coincide con l'anno solare). Le cifre da noi raccolte sono a disposizione del Senato. Non ho difficoltà di dire che dal 1° agosto 1914, giorno che precedette la guerra, fino al 31 dicembre 1917 le spese di guerra sono state grandissime e rappresentano una cifra ingente e sono anche in continuo aumento. Tutte le spese dello Stato in questo periodo sono state di quarantaquattro miliardi 478 milioni. Le spese normali non inerenti alla guerra sono state 10 miliardi 885 milioni; 31 miliardi 632 milioni le spese straordinarie dei Ministeri militari, milioni 1960 di oneri gravanti da debiti di guerra.

In questo stesso periodo le imposte e tasse sono state 12,613 milioni e le spese normali non inerenti alla guerra si sono elevate a milioni 10,885, con un avanzo di 1728 milioni. L'enorme differenza di circa 32 miliardi è stata prelevata con debiti o con aumenti di circolazione; per circa nove miliardi con debiti contratti all'estero. Le altre cifre son note.

Se altre indicazioni mi saranno richieste, le darò subito. Meglio dire la verità sempre che lasciare alcun equivoco o alcuna illusione.

Le previsioni di quest'anno 1918 non oso fare, perchè sono legate alle vicende della guerra. Se la guerra, come è nel cuore di ognuno, ma come non abbiamo diritto di affermare, potrà avere breve durata, tutte le previsioni nostre cadranno; se la guerra dovrà avere lunga durata, le difficoltà aumenteranno ogni giorno. E però io mi sono rivolto e mi rivolgo anche qui non solo ai colleghi ministri delle armi e munizioni e della guerra, ma a tutti gli ufficiali dell'esercito dei quali so la bontà e la rettitudine e il valore, perchè mi aiutino come possono a fare economia. Economia vuol dire sacrificio, ma vuol dire anche resistenza; è un elemento essenziale della vittoria. Se vogliamo resistere dobbiamo prepararci a tutte le privazioni. Non vi è sacrificio che non si debba essere disposti a fare, e ogni economia sarà benefica e feconda. Troppi sperperi, troppe spese, troppa dispersione di energia vi sono stati. Molti credevano che la guerra fosse breve,

molti ancor oggi non si rendono conto che le piccole economie, sommate per milioni di uomini fanno i miliardi.

I ministri militari devono risolvere il problema (e non è difficile) di fare meglio e più con minore spesa. Io li esorto pubblicamente e chiederò ad essi con ferma volontà ogni cooperazione nel senso indicato.

I colleghi del Ministero possono far fede ch'io non faccio che stimolarli ogni giorno alla economia, spesso anche con asprezza di linguaggio, sempre con fermezza di volontà. Questo il nostro dovere, questo il compito. Nessuna spesa che non sia strettamente necessaria alla guerra va fatta e se è indispensabile per la resistenza ogni spesa va fatta. Ogni cosa deve avere un solo fine: ogni sacrificio dev'essere fatto per un solo scopo. E dobbiamo anche cercare, provvedendo alla prima necessità della vita, di non fare alcuna spesa nè consumare alcuna materia che possa occorrere per ora che non sia strettamente necessaria ai fini della guerra. Io dunque spero e desidero che i miei colleghi mi aiuteranno, e che troverò nell'esercito la più larga rispondenza ad attuare tutte le economie e fare tutti i sacrifici. E poichè ne ho l'occasione, debbo protestare, consentite che io usi proprio questa parola, devo protestare con sincerità di sentimento contro gli incitamenti che mi vengono da ogni parte ad aumentare spese che non sono indispensabili. So i dolori, i sacrifici dei soldati; ho visti i nostri soldati, vorrei dire i nostri figli, nella loro sofferenza, li seguo nella loro ansia. Ma, quando si ripete anche in tanta parte della stampa che i nostri soldati hanno un trattamento inferiore a quello dei soldati francesi od inglesi (che grande scoperta!), si fa opera antipatica. Non sapevamo anche prima che gli Italiani sono meno ricchi dei Francesi e assai meno ricchi degl'Inglesi? Non sappiamo che anche la vita di noi borghesi è meno larga di quella degli Inglesi e dei Francesi? È quindi normale e necessario avere in guerra come in pace un tenore di vita più modesto. Quando si dice ai soldati: voi siete trattati peggio dei francesi e degl'inglesi e si dice ciò quasi a nostro rimprovero, si fa un'azione disonesta. Si fa credere ai soldati che noi non sentiamo i loro dolori, non seguiamo le loro sofferenze. Siamo meno ricchi, ma siamo disposti a dare tutto quello che ab-

biamo. Ma non possiamo dare ciò che non abbiamo. (*Benissimo*).

Quando si pensi che il nostro paese se vuole resistere (e deve resistere) deve anche prepararsi a tutte le privazioni, non possiamo avere illusioni. Dirà l'onore. Crespi che vi sono state settimane di angoscia e di ansia. Or quando il paese deve ancora durante la guerra e per qualche tempo dopo la guerra disporsi a nuove astinenze, prepararsi a mangiar poco e a consumar poco, non eccitiamo i soldati, non facciamo credere possibili cose che non sono. Dobbiamo dire ai soldati che siamo disposti ad imporre alla popolazione civile una vita inferiore a quella dei soldati e maggiori privazioni. Siamo colpevoli noi stessi se non obblighiamo noi e le nostre famiglie a tutte le privazioni; ma al di là di tutto ciò non si può andare. Onde debbo reagire a tutti gli eccitamenti che ci vengono per spese che non rappresentano assoluta necessità. La guerra è tale che la durata non si può prevedere.

Ora se vogliamo durare in guerra dobbiamo risparmiare quanto è più possibile di mezzi e di risorse, dobbiamo soffrire. La guerra non deve essere per nessuno, niuno individuo e niuna classe, una gioia o un godimento. Se vi sono classi o individui che hanno considerato la guerra come gioia o godimento, se vi sono persone che non vivono della nostra ansia e non soffrono del nostro dolore vanno considerate come colpevoli. Tutti debbono fare i sacrifici comuni a tutti.

Economia di danaro, economia di materiali, economia di risorse e di uomini, tutto va regolato con saviezza e con prudenza. Lo stesso spirito di sacrificio deve essere illuminato dalla intelligenza. Apprezzo ogni atto di bontà, ma niuno deve esser cieco.

Negli impegni assunti in questi mesi per aumentare lo spirito di resistenza il Governo ha tutto previsto e tutto calcolato. Tutti i sacrifici siamo disposti a fare per il nostro esercito in guerra; tutti perchè le condizioni di chi ha combattuto siano quanto è possibile migliori e meno aspre dopo la guerra.

Onorevoli senatori, nella mia propaganda per il prestito, qualche volta ho letto nel volto degli ascoltatori alcuna espressione di dubbio, ho notato anche qualche parola di incertezza. Lo Stato italiano manterrà i suoi impegni? Po-

trà sopportare il peso del debito di guerra? Ebbene, onorevoli senatori, io credo che lo Stato pagherà; ne ho anche la sicurezza. Prima di tutto durante la guerra io non vedo l'enorme distruzione di ricchezza, che il pubblico vede e poi so la solida struttura delle nostre finanze. Noi confondiamo fenomeni apparenti e fatti reali.

Una sola cosa ora, dal punto di vista economico, primeggia su tutte le altre: la guerra. Io credo che una sola cosa occorra: uscir bene dalla guerra. Quando mi domandano quale sia la miglior politica finanziaria, io rispondo sempre: uscir bene dalla guerra. Quale è il miglior mezzo per adempiere ai nostri impegni? Uscir bene dalla guerra. (*Benissimo*). Quale è il mezzo migliore per la difesa del nostro patrimonio? Uscir bene dalla guerra. (*Benissimo*).

Noi siamo qui solo per fare la guerra. Questo il compito, questa la meta; il resto è indifferente.

La guerra involge tutto, il presente e l'avvenire, noi e i nostri figli, la nostra dignità e il nostro onore, la nostra fortuna e il nostro prestigio. Noi viviamo sotto la stessa minaccia. Ricchezza, fortuna, successo, dignità, tutto, tutto ciò che riguarda noi, tutto ciò che riguarda i figli nostri è in relazione alla guerra. Quando gli italiani si saranno persuasi che la miglior forma di assicurazione della ricchezza è di aiutare lo Stato in quest'ora, io credo che saranno più lealmente con noi. Noi dobbiamo sopportare ora molti sacrifici, più ancora e più amari dovremo sopportarne. Ma, passata la catastrofe, passati i terribili anni che seguiranno la guerra, l'Italia sarà uno dei paesi più ricchi. L'Italia prima della guerra dischiudeva lentamente le sue energie; ora si è messa in cammino. Quante fabbriche nuove sono sorte, quante industrie si sono formate, quante energie si sono dischiuse! Se sapremo trasformare le industrie di guerra in industrie di pace, se sapremo compiere il passaggio felicemente, l'Italia sarà grande mercato di produzione e sarà insieme grande mercato di lavoro in Europa. Noi ci troveremo in condizione invidiabile rispetto alle altre nazioni. Molte previsioni in questi momenti falliscono ed io non oso fare previsioni per l'avvenire. Ma credo che dobbiamo sviluppare le nostre condizioni di esistenza ed essere degni dei tempi che verranno. Epperò

quando l'onor. Maggiorino Ferraris, con l'eloquenza di parola che questa Assemblea ha tanto ammirato, ci ha incitato a fare una politica agraria ed a preparare la politica industriale del dopo guerra, io credo che nessuna parola fu più utile e più giusta. Sì, certo, la migliore politica economica e finanziaria è ancora nel far bene la guerra; noi dobbiamo essere uniti durante la guerra e prepararci per il dopo-guerra. (*Vive approvazioni*).

Ma l'Italia potrà pagare il suo debito? Poiché sono al momento di chiudere la grande sottoscrizione per il debito pubblico, consentite che in quest'alta Assemblea io dica una parola rassicuratrice. Non solo io credo che pagheremo tutti i nostri impegni, ma ne ho l'assoluta convinzione. Onorevoli senatori, la guerra attuale come tutte le cose attuali sembra più grande a noi perchè ci siamo dentro, ma il dolore delle guerre precedenti non era minore. Quando si pensa alla distruzione delle nostre navi, riconosciamo bene che è cosa terribile; ma che cosa fu la distruzione della flotta inglese al tempo delle guerre napoleoniche? Fu cosa, dati i rapporti di produzione, di gran lunga più grave delle perdite di adesso. Eppure l'Inghilterra, che ebbe tante perdite e dopo la guerra un debito che paragonato alla ricchezza di quei tempi era di gran lunga superiore al debito che ora facciamo, vince le difficoltà: essa ha pagato! Noi abbiamo sempre pagato tutti i nostri debiti, e pagheremo. (*Bene*).

Noi parliamo sempre della distruzione di ricchezza dilaniata dalla guerra. In grande parte lasciate che io dica il mio pensiero, la distruzione è un fatto apparente, non reale, perchè la distruzione di ricchezza è data soltanto dalle cose materiali che la guerra distrugge (terre, beni invasi dal nemico, campi devastati, case abbattute, ecc.) e dai debiti che si contraggono coll'estero. Il resto non rappresenta che un mutamento di ricchezza, un passaggio di ricchezza da alcune classi ad altre. Se venisse sulla terra un cittadino di un pianeta lontano, sentirebbe con meraviglia dire che noi abbiamo distrutto molte ricchezze vedendo che noi abbiamo presso a poco le stesse case, le stesse fabbriche, anzi in numero maggiore, ecc. Quale è dunque la distrutta ricchezza? La perdita consiste dunque nelle cose materiali che sono scomparse: scorte di be-

stiane distrutte, case, fattorie, fabbriche industriali, macchinari distrutti dalla guerra e consiste nel debito coll'estero che è servito alla guerra e non alla produzione. Ma il resto non rappresenta altro che un passaggio da alcune ad altre classi di cittadini. Dopo la guerra vedremo quale enorme sviluppo prenderà la nostra vita industriale. Noi ritroveremo nella nostra terra, che credevamo povera, la ricchezza dei fossili e dei minerali che la nostra accidia aveva lasciato non sfruttati. Nel prossimo futuro l'Italia svilupperà le sue industrie in gran parte con le proprie risorse; la Sardegna si sta rivelando un immenso campo di sfruttamento che la nostra accidia aveva trascurato.

Non occorre che fermezza di decisione; in questi terribili momenti, è vero, una cosa può esser mancata talvolta: la volontà di uomini capaci di organizzare e di resistere. Sì, noi non eravamo in tutto preparati; non avevamo come gli altri paesi belligeranti tre o quattro generazioni di industriali; eravamo uomini nuovi e non abbiamo potuto avere la forza che altri paesi già avevano. Ma quali mirabili opere si sono pure compiute! Perchè si deve sempre dir male di noi stessi? Noi, è vero, abbiamo sbagliato in molte cose, ma quante energie si sono dischiuse! Io ho la sicurezza che l'Italia fra pochi anni sarà uno dei paesi più ricchi d'Europa, passata questa orribile notte di dolore che tormenta le nostre anime. (*Bene*).

L'onorevole senatore Ruffini ieri, in un mirabile discorso che fu una vera letizia per il nostro spirito, un atto di volontà e di fede, l'onorevole Ruffini ha detto al Governo di fare quanto è possibile per attirare il capitale straniero e sopra tutto per attirare quel capitale che ha solo un'azione economica e non un'azione politica. Questo è stato, io credo, il suo concetto specialmente quando si rivolgeva al capitale americano. Ora io gli posso dire che nessuna cosa predispona a questo fine più del debito che noi contraggiamo. L'America ci presta amichevolmente, con liberalità. Gli Stati Uniti ci hanno prestato largamente al tre e cinquanta, e soltanto da poco tempo si sono decisi a domandarci di salire fino al cinque, come essi trattano se stessi. Noi non possiamo domandare che diano a noi più a buon mercato quel che essi prestano a se stessi a non migliori condizioni. Ora quando noi

avremo alla fine della guerra un debito verso gli Stati Uniti, è chiaro che per il solo fatto di questo debito si dovrà formare una corrente d'interessi tra il creditore ed il debitore, corrente che svilupperà necessariamente i rapporti commerciali per le necessarie compensazioni. E noi guarderemo sempre con la più grande simpatia al capitale americano, perché nessuna cosa è più piacevole per noi che quella di trovare a fianco alla nostra bandiera, la bella bandiera dalle stelle crescenti, che indica il progresso di una forte democrazia ed il senso più profondo di espansione di un popolo libero. (*Benissimo*).

Io desidero però che nelle grandi banche italiane non sia che capitale italiano; ma che vengano industrie straniere e anche vengano banche straniere, in soccorso delle industrie dei propri paesi, noi saremo lieti.

Con una politica avveduta noi dobbiamo unire le banche italiane in uno stesso programma e con una stessa disciplina; ma le grandi banche devono essere esclusivamente italiane.

Il senatore Marconi ha deplorato nel suo discorso l'organizzazione degli uffici italiani di rappresentanza negli Stati Uniti d'America. Non ho difficoltà a riconoscere che alcune delle sue critiche sono giuste e van tenute nella più grande considerazione. Gli Stati Uniti d'America son diventati il centro industriale più importante della guerra. È soltanto dagli Stati Uniti che dobbiamo e possiamo ottenere materie prime che ci sono necessarie per la costituzione economica del dopo guerra. Se la Germania ha tanta trepidanza nella guerra e pur in mezzo alle sue vittorie militari ad Oriente pensa alle difficoltà crescenti, è perché la rinnovazione delle materie prime non potrà più avvenire che a mezzo dei due paesi invincibili con cui è in lotta e cioè con gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Or bene il nostro interesse, il nostro sentimento, il nostro dovere legano indissolubilmente la sorte nostra a questi due paesi. Il nostro interesse e il nostro sentimento: fortunata combinazione quando l'interesse e il sentimento coincidono.

Negli Stati Uniti d'America noi dobbiamo organizzarci. Il Comitato di ministri per gli acquisti all'estero, che io ho l'onore di presiedere, si è occupato in questi giorni dell'argomento. Spero che quello che noi faremo in-

contrerà in avvenire le simpatie del senatore Marconi.

Sarò poi molto lieto se le parole di grande simpatia per gli Stati Uniti pronunciate oggi in Senato dal senatore Marconi saranno riprodotte nella stampa americana. Io ricordo che, quando ebbi l'onore di essere tra coloro che, con l'onor. Ciuffelli e l'onor. Marconi, portarono il messaggio del Re d'Italia al Presidente degli Stati Uniti; noi tutti eravamo accolti con la cortese deferenza dovuta ad amici e rappresentanti di paese amico. Uno solo di noi era accolto con simpatia vera, con profonda ammirazione, con un senso di entusiasmo, che spingeva i cittadini fuori da tutte le case e per tutte le vie: *Mister Marconi*. È lui solo che si acclamava; egli era il solo che destava l'ammirazione di tutti gli americani come uomo della scienza nostra e dell'avvenire. Credo che il popolo americano sarà molto soddisfatto di apprendere domani con quanto rispetto il senatore Marconi ha parlato della grande Repubblica nostra alleata.

Ed io sarò lieto di contribuire con tutte le forze a sviluppare le correnti commerciali con gli Stati Uniti e a determinare quelle condizioni che possano rendere più agevole lo scambio del capitale americano. (*Benissimo*).

Negli ultimi mesi io mi sono spesso doluto di rapidi mutamenti nelle nostre borse, mi sono doluto di una eccitazione che non è confacente allo spirito di disciplina imposto dalla guerra. Mi sono doluto di improvvisi rialzi di alcuni titoli e l'ho vivamente deplorato. Ho chiamato recentemente tutte le persone e i rappresentanti di tutte le istituzioni che io potevo credere avessero una qualunque azione sul movimento dei titoli in Italia e ho parlato loro molto francamente. Ho detto loro con sincerità: siamo in tempi di dolore, il pubblico non deve avere la sensazione che vi sono dei cittadini, dei ceti, delle istituzioni che dalla guerra hanno ricavato troppo vantaggio. Raccomando a tutti la prudenza e il sentimento dell'ora attuale. Ma io (e sono lieto che l'onor. Maggiorino Ferraris con la sua precisione l'abbia riconosciuto) ho cercato in questi ultimi tempi di fare un'azione non soltanto moderatrice, ma anche di unione. Noi dovremo passare almeno un anno terribile dopo la guerra. Tutte le banche hanno guadagnato, tutte le industrie, o almeno alcune in-

industrie, la siderurgica, la metallurgica, le industrie di navigazione, dei cuoi, delle automobili, le industrie tessili e tante altre hanno guadagnato ed oserei dire, in qualche caso, hanno guadagnato troppo. Ebbene, diano prova di patriottismo, diano prova di aver saputo meritare il guadagno! Non indaghiamo sugli eccessi dei profitti che il mio collega Meda colla sua sapiente organizzazione saprà temperare, non indaghiamo se i profitti altissimi che si verificano, sono, in molte industrie che lavorano per lo Stato, ancora giustificabili. Ritardare una ricerca non vuol dire rinunciare ad essa. Ma una sola cosa è necessaria, ed è che nel popolo italiano non venga parola di dissonanza nè di discordia, nè azione discorde. Noi vogliamo che la nostra politica di circolazione si basi sull'unione degli Istituti di credito e tutta la nostra opera e la nostra energia saranno dirette a questo scopo. Ciò che non sarà voluto volontariamente faremo coattivamente se sarà necessario, una sola cosa non vogliamo, ed è che nei tempi difficili che seguiranno si trovi disunione fra gli Istituti di credito e fra le grandi industrie italiane di cui profitterebbe solo il nemico che sta a spiarcì per insidiarci.

Io ho dunque già col mio collega del commercio che ha tanto sincero amore e desiderio di provvedere agli interessi dell'industria, ho già concretati alcuni provvedimenti, i quali, se sarà necessario, noi adotteremo: io non desidero che le aspre forme di concorrenza vengano eliminate; io voglio con ogni sforzo stimolare l'unione e la concordia.

Signori, io non debbo insistere lungamente su questo argomento. Ho detto che desidero che le classi ricche in Italia diano prova di sincero patriottismo in quest'ora. Accadono e sono accaduti casi spiacevoli che qualche volta è bene siano denunziati: ho visto costituire depositi all'estero, e ciò mi è dispiaciuto, ciò non deve più accadere; ho visto acquisti di rendita straniera e ciò non deve avvenire. Se le persone che ricorrono a queste forme vorranno ancora continuare in queste esercitazioni poco lodevoli, io le designerò a voi perchè possiate giudicarle. (*Vive approvazioni*).

Se noi vorremo dunque avere la ferma volontà nelle classi popolari disposte a sacrifici, dovremo dar prova di unione e di sacrifici: altrimenti non potremo resistere a lungo. La guerra

attuale vuol dire resistenza; le classi ricche devono dare il buon esempio: noi dobbiamo chiedere al popolo ogni dolore, ma dobbiamo esser disposti noi stessi ad ogni dolore.

E così io vengo al punto che è stato accennato da parecchi oratori ed è stato oggetto di particolare considerazione di qualcuno, voglio dire la politica dei cambi.

I cambi, onorevoli senatori, sono cresciuti anche in questi giorni.

La questione dei cambi (non vi maravigliate di una affermazione che da principio può parere paradossale), la questione dei cambi non ha più l'importanza che aveva pochi mesi or sono, è meno aspra; ora anzi è una questione d'importanza non capitale.

Cerchiamo di chiarire questo punto. Noi adesso siamo come una città assediata; noi abbiamo il nemico insidioso che ci fa la guerra coi sottomarini; noi siamo costretti a limitare i nostri consumi, quanto più possiamo; noi abbiamo un gran numero di uomini sotto le armi e necessariamente abbiamo dovuto limitare alcune forme di produzione e molta parte della produzione ha carattere essenzialmente bellico. Dove noi ora prendiamo le nostre riserve? Prestiti ingenti ogni mese noi facciamo all'estero. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono i nostri più grandi fornitori; noi non paghiamo nulla per gli acquisti che si fanno attraverso lo Stato se non con buoni. Alla fine della guerra sistemeremo questo debito nella forma più conveniente. Una cosa posso dire, che gli Stati Uniti di America si mostrano di una lealtà, di una cordialità che io son lieto di riconoscere pubblicamente. Dopo la guerra bisognerà regolare tutta questa materia. Ma gli Stati Uniti hanno adottato anch'essi una politica di costrizione; la libertà economica è scomparsa. Qui vicino nella chiesa di San Luigi dei Francesi, riposano le ossa di Bastiat, l'ultimo grande apostolo della libertà economica. Chi può più parlare di libertà economica se l'apostolo della libertà economica, è venuto a morire fra due camere legislative! Il Governo degli Stati Uniti di America non desidera concorrenza sul suo mercato, onde ci ha invitato a limitare il più possibile l'acquisto dei privati, quindi ha desiderato di far statizzare gli acquisti di un grandissimo numero di merci.

La quantità di merci e di cose che si acqui-

stano all'infuori di questi acquisti statizzati (e la statizzazione aumenta e aumenterà ogni giorno) rappresenta ormai una proporzione di gran lunga minore e che va diminuendo ogni giorno.

Il problema dei cambi quindi è sempre molto grave, ma non è così grave come era alcuni mesi fa. Ora gli acquisti nella più gran parte sono pagati dai Governi alleati e il cambio esprime la frazione degli acquisti che non è fatta da essi.

Ora nella concessione di cambi per i paesi liberi come la Spagna, come la Grecia, come alcuni paesi alleati o neutrali come la Scandinavia, vi è molta difficoltà. Si è determinata una condizione strana ed è che non solo la nostra lira, ma il franco francese, la sterlina ed il dollaro si sono deprezzati e questo deprezzamento ha raggiunto in alcuni mercati una cifra impressionante.

L'America stessa ne è impressionata. In questo momento si svolgono trattative perchè si accettino titoli di grandi Stati belligeranti e gli Stati neutrali non vogliono accettarli. Si sono rifiutati perfino in alcuni casi di accettare oro.

Alcuni Stati, dicevo, si sono rifiutati di accettare oro: l'oro non è desiderabile per chi non usa comperare merci. Si avvera la situazione di Mida per alcuni Stati neutrali: valuta ricercatissima e niente merci. L'oro vi è, ma non si può comprare nulla e ciò per non avere tonnellaggio o merce da importare dai paesi belligeranti.

Accade che un piccolo paese belligerante come la Grecia, ha la dracma più in alto, assai più in alto dell'oro e ciò per effetto delle grandi spese degli Alleati; accade che la peseta della Spagna si trova superiore al dollaro e alla sterlina, e ciò non perchè la Spagna stia meglio, ma perchè è spesso nella disagiata condizione di non potere acquistare merci. Quando non vi sono crediti nè titoli da liquidare, ma vi sono pagamenti da fare s'intende che la cifra del cambio deve salire.

Ma i paesi neutrali i quali dispongono di un cambio così favorevole, non si trovano per ciò in situazione invidiabile e non stanno meglio di noi; essi mancano spesso delle cose più indispensabili alla vita.

Non vogliono l'oro perchè vogliono le merci.

Questa situazione fa sì che sono spesso i paesi più poveri quelli che hanno una situa-

zione monetaria più favorevole; sono i paesi che più soffrono la fame che hanno la valuta più alta.

Il fenomeno del cambio va considerato così.

Ma il cambio italiano rimane sempre straordinariamente alto. Ebbene, a questo scopo noi abbiamo adottato con assai più rigore della Germania il sistema del monopolio e vogliamo la più severa disciplina dei cambi; noi dobbiamo ridurre i nostri acquisti all'estero al minimo indispensabile.

Noi non avevamo titoli esteri in grandi quantità, nè titoli di paesi neutrali e non abbiamo la possibilità di avere cambi liberi dai nostri Alleati se non nella misura che le loro convenienze consentono.

L'onorevole Ferraris terrà conto che non è la nostra volontà in questa materia quella che può agire.

Quando un gran paese, anche se a noi alleato, vede la sua valuta deprezzata, ogni richiesta di cambi liberi riesce sgradevole e se accolta, è accolta con molto fastidio; ed agli amici non bisogna dare fastidio eccessivo.

In ogni modo, per risolvere questa situazione, abbiamo affrontato la costituzione dell'Istituto internazionale dei cambi che comincerà a funzionare il giorno 11 di questo mese. Il giorno 10 avrà fine il quinto prestito nazionale; il giorno 11 funzionerà l'Istituto nazionale dei cambi.

Perchè si è tardato? Se potessi fare qualche indiscrezione lo direi, ma c'è una cosa semplice da dire: per vendere dei cambi bisogna possedere dei cambi, e io desideravo far funzionare l'Istituto quando avessi posseduto dei cambi. Ma per possedere dei cambi bisogna trovarli, ed io ho fatto quanto potevo per trovarli. Data la situazione che ho ereditata, ciò non dipendeva dalla mia volontà, nè dalla fiducia degli Alleati, ma dalle possibilità che essi avevano di fronte a noi. Ai nostri amici noi chiediamo di comprare sul loro territorio e di farci anticipare le spese, ma noi vogliamo anche comprare fuori del territorio loro con la loro valuta che è già deprezzata sui mercati neutri. Ora, il giorno 11 l'Istituto nazionale dei cambi, fatto col concorso dei tre Istituti di emissione e delle banche di credito ordinarie, comincerà ad operare. Il cambio ne risentirà vantaggio, o ne avrà arresto. Dobbiamo però guardarci, se anche è possibile, da una discesa troppo rapida del

cambio, che sarebbe un grave inconveniente, e i nostri Alleati stessi la considererebbero come un fastidio, perchè nelle situazioni di credito e debito anteriori alla situazione attuale si verrebbe a creare un profondo perturbamento.

Io credo che si potrà fare il possibile per arginare i cambi e diminuirli. Ripeto però che la questione ha perduto molta parte della sua asprezza, ma rimane sempre grave, perchè è penoso che il nostro rapporto con l'Austria si sia mutato, come si è mutato negli ultimi tempi; ma riconosciamo anche che, per effetto della nostra situazione militare di ottobre, la perdita di alcuni miliardi ci mette in condizione di dover acquistare per alcuni miliardi, e questa situazione, quando non può essere rimediata con un aumento dell'esportazione o con la vendita di titoli che non abbiamo, va riconosciuta lealmente, ed il poterla arginare è già un grande vantaggio.

Ad ogni modo si può contare che questa riduzione di cambi si opererà spontaneamente date le nuove norme adottate.

E così, dopo il prestito, io intendo rivolgermi ancora più largamente che sia possibile ai piccoli risparmiatori. Noi abbiamo adottato una forma assicurativa nel prestito che è un fatto nuovo, cioè abbiamo consentito di acquistare titoli di rendita di 1000 lire anche alle più modeste famiglie operaie, versando 3,50 o 4 lire al mese. È un fatto nuovo, e credo sia un fatto benefico. Noi dobbiamo, dopo la guerra, non presentarci nella terribile condizione di pochi grandi industriali con enormi fortune, e un popolo che non possiede nulla; io desidero quanto è più possibile infiltrare la rendita nel popolo. Se avremo qualche milione di sottoscrittori, domani avremo molte persone interessate alla vita dello Stato. Devo riconoscere che la forma assicurativa va penetrando larghissimamente nel popolo. È stata una soddisfazione per noi vedere la rapidità con cui questa forma si è imposta, ed in città come Roma e come Napoli, dove le forme di assicurazione sono quasi trascurate nel popolo, si è avuta la sorpresa di vedere gli uffici invasi da gente che chiedeva la polizza per possedere 1000 lire di rendita.

Io spero che questo movimento si propaghi, e sono disposto a prorogare al 31 maggio questa

forma assicurativa. Abbiamo anche intenzione di emettere dei buoni del tesoro da 25 lire che producano 1,25 all'anno e che possono insinuarsi nel risparmio popolare. Sono sicuro che da noi i buoni popolari si infiltreranno nel popolo; avremo un gran numero di piccoli sottoscrittori a 25 lire. Ne ho gran piacere per il reddito dello Stato, ma sopra tutto perchè considero ogni persona che acquista un titolo di credito dello Stato, come una persona che si unisce a noi per dar forza allo Stato. (*Benissimo*).

Fermezza e prudenza occorrono nel guidare il Tesoro dello Stato in quest'ora; ma occorre anche chiara visione dell'avvenire.

Noi siamo qui per fare la guerra; questo solo il compito. Ma non dobbiamo anche ora dimenticare di figgere lo sguardo nell'avvenire.

E così io credo di avere, per quanto mi era possibile, risposto alle obiezioni che mi sono state fatte; voglio solo dire un'ultima cosa che ho annunciato alla Camera brevemente, ma su cui voglio fermare il pensiero di questa Assemblea; poichè non potrei finire con un più rispettoso pensiero verso coloro che sono lontani, e che si battono per noi.

Dopo la polizza di assicurazione per i combattenti, con la quale si sono date cinquecento lire ad ogni soldato, mille lire se sottufficiale e in caso di morte ed una assicurazione di lire mille se in caso di vita, assicurazione che può essere riscattata prima, io sentivo che bisognava pensare agli ufficiali di complemento. Abbiamo fatta eseguire una indagine fra gli ufficiali delle armate al fronte sulla forma d'aiuto che preferivano, cioè che cosa essi desideravano di fronte a ciò che si era fatto per i soldati. Ebbene l'unanime richiesta, che sono venuti anche a fare personalmente molti, il generale consenso è stato su questo: gli ufficiali di complemento che sono al fronte hanno chiesto di avere essi la stessa forma di assicurazione. Noi parliamo sempre di sacrifici del popolo, di sacrifici degli operai e dei contadini, veri e dolorosi sacrifici; ma il contadino quando tornerà troverà, se l'ha, la sua terra e la sua vanga, ma il figlio della borghesia, piccolo avvocato, ragioniere, piccolo professionista, impiegato privato che si era avviato penosamente per il cammino della vita ed aveva esaurito spesso le modeste risorse della sua famiglia, rischia, quando tornerà, di non trovar più nulla;

non troverà il suo studio, la piccola clientela sarà perduta e forse molti fra gli ufficiali, pur avendo spirito di sacrificio, si chiedono con l'ansia del domani quando finirà questa guerra.

Perciò, d'accordo col mio collega del commercio, abbiamo adottato anche per gli ufficiali combattenti la polizza di assicurazione, stabilendo la cifra più alta che ci è stata disponibile; fra giorni uscirà il decreto. (*Vivissime approvazioni*).

Sono lieto di darne annunzio al Senato. A tutti gli ufficiali al fronte, a questi figli della borghesia vada il nostro saluto, vada il nostro pensiero a questo fiore della gioventù italiana che ci guiderà nei destini del domani, vada ad essi la parola di fede. Pensino essi che la salute della Patria è in quest'ora suprema sopra tutto nelle loro mani. (*Vivissime approvazioni, applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, i discorsi, che da ogni parte finora sono stati pronunziati, dimostrano l'unanime consenso del Senato nella approvazione delle dichiarazioni del Governo; ed io sono lieto di potere, anche a nome dei miei amici, esprimere il nostro consenso tanto alle dichiarazioni del Governo relative alla politica estera quanto a quelle relative alla politica interna.

Noi siamo lieti che il Governo, perseverando nelle sue direttive nella politica estera, abbia dimostrato di voler sempre più suscitare intorno ad esse le simpatie dei popoli e di sentirsi conscio dei voti delle nazionalità che possono esserci amiche. Ogni giorno di più si manifesta la necessità che l'azione diplomatica del Governo si diffonda, esca dai limiti stretti del Gabinetto per rafforzarsi nella pubblica opinione non solo d'Italia, ma del mondo.

In quanto alla politica interna, le energiche dichiarazioni del presidente del Consiglio hanno trovato nell'anima nostra un grande eco di simpatia. Il ministro dell'interno non deve temere di parere mai troppo energico: non è questa la colpa che gli sarà rimproverata da alcuno. Il ministro dell'interno sa che nessuno può dubitare del suo amore per la libertà, anche quando gli atti necessari del Governo appaiano come una momentanea restrizione della libertà individuale; perchè in tempo di guerra il rispetto

alle libertà individuali cede il passo alla necessità della tutela della massima delle libertà, che è la libertà della patria, la libertà d'Italia di fronte al nemico.

E noi non temeremmo neppure la dittatura, di cui qualche volta si parla quasi a rimprovero, perchè la libertà non ha mai temuto nulla dalla dittatura in tempo di guerra; quella che è pericolosa, è la dittatura in tempo di pace.

Noi dunque non abbiamo bisogno di molte parole per confermare il sentimento che abbiamo già espresso con voti solenni in occasione delle precedenti dichiarazioni del Governo. E io non avrei forse neppur domandato la parola, se non avessi sentito altro bisogno che quello di ripetere e riconfermare ciò che ho avuto occasione altra volta di esprimere.

Io ho chiesto la parola per un fine forse minore, ma che credo tuttavia necessario. Ho domandato la parola quando i colleghi Maggiorino Ferraris e Mazziotti hanno fatto allusione all'opera che il Governo deve spiegare dopo guerra. Io mi trovo in una singolare posizione di fronte a tale questione, poichè molti ritengono che io sia stato e sia tuttora responsabile di quel che si fa o, purtroppo, di quello che non si fa per il dopo guerra. La mia posizione personale voglio chiarirla, anche perchè i colleghi diano il giusto valore alle parole che in seguito pronunzierò.

Un decreto del 16 settembre 1917 prometteva la istituzione di una Commissione che, sotto la direzione di Comitati di ministri, avrebbe dovuto occuparsi dei problemi del periodo di transizione dalla guerra alla pace. In quel decreto si designava me, allora ministro senza portafoglio, ed in tale qualità appunto, come presidente di questa Commissione. La Commissione non fu formata nel breve spazio di tempo in cui rimase ancora in vita il Ministero Boselli, a cui avevo l'onore di appartenere. Caduto il Ministero Boselli e costituitosi il 30 ottobre il nuovo Gabinetto, io ritenni e ritengo d'aver perduto ogni qualità, ogni designazione; perchè il designato come presidente di quella Commissione non era Vittorio Scialoja o il senatore Vittorio Scialoja; era il ministro Scialoja, il quale ministro è morto e speriamo che non risorga più. (*Si vide*).

Io dunque da quel giorno non ho creduto più mio dovere, nè mio diritto, di aver inge-

renza alcuna nella formazione di quella Commissione, nè nell'ulteriore corso degli affari relativi.

Il presidente del Consiglio mi renderà giustizia, quando dirò che ho fatto presso di lui tutte le premure opportune affinché egli, lasciando me in disparte, provvedesse a questa che io ritengo urgente necessità. Ed egli, anche nelle precedenti sue dichiarazioni, fece allusione all'opportunità dei provvedimenti relativi al dopo guerra. Questi provvedimenti non solo sono opportuni, ma sono urgentissimi; non solo sono urgentissimi, ma sono già oggi troppo tardivi in gran parte. È appunto di ciò che io vorrei persuadere il Senato, perchè questa denominazione diventata ormai comune del « dopo guerra » induce fallaci illusioni nell'animo dei più: si crede che si tratti di argomenti i quali possano essere rinviati alla fine della guerra, dei quali sarà bene occuparsi forse in prevenzione alquanto, ma che possono senza pericolo esser trattati anche dopo. Ora qui si annida un inganno pericoloso per l'Italia nostra. I provvedimenti del cosiddetto dopo guerra sono di tale natura che per la massima parte debbono essere, non solo studiati e preveduti, ma deliberati, ma compiuti prima della stipulazione della pace, e purtroppo vi sono provvedimenti che per la nostra trascuranza non si potranno più prendere, forse con nostro grave danno. Questi provvedimenti ben sono stati sentiti come urgenti e necessari dagli altri Stati: sicchè, se ora noi ci metteremo all'opera, giungeremo, come troppe volte ci è accaduto, ultimi in questo concorso delle nazioni.

Prima è stata quella che purtroppo sino ad oggi ci ha dato continue lezioni di previsione, è stata la Germania. E badate che la Germania di tutte le nazioni di Europa era forse quella che aveva meno urgente bisogno della costituzione di speciali uffici per lo studio del dopo guerra, poichè tutti sappiamo che, anche prima della guerra, essa aveva sapientemente ordinato tutta l'amministrazione dello Stato, tutta l'opera dei suoi industriali e dei suoi commercianti all'invasione economica del mondo intero. Essa tuttavia, fin dal 25 settembre 1916, ha costituito per la riorganizzazione economica della guerra e del dopo guerra uno speciale Commissariato. Alla testa vi è un commissario dipendente dal Ministero dell'interno, che dispone di amplissimi uffici per la preparazione econo-

mica di guerra e di dopo guerra. Il piano che esso si propone è vastissimo. Si tratta della riorganizzazione dell'economia interna, e nel programma si parla di applicazione di metodi scientifici alla produzione economica, perchè la scienza, o signori, è stata la più forte alleata dei nostri nemici. Indi lo studio dei surrogati per tutte le materie che sono venute a mancare, il riordinamento tecnico dell'industria, il riordinamento finanziario e commerciale, il riordinamento bancario, il riordinamento cioè della meglio ordinata industria e del migliore ordinamento d'invasione bancaria che già esistesse prima della guerra. La costituzione di enormi sindacati industriali, la concentrazione bancaria, in modo che si è formato un esercito di banche disciplinato che agisce tutto sotto la direzione delle banche centrali. E contemporaneamente lo sviluppo dei grandi sistemi di comunicazioni, il tracciato di canali navigabili che congiungano il Danubio, il Reno, il Weser, l'Elba, l'Oder, la Vistola. Programma monumentale, ma programma di azione immediata, programma che in breve tempo farà trovare il nostro nemico assai più forte di quel che già non fosse prima della guerra.

E nel secondo capitolo del programma si tratta della penetrazione economica negli Stati neutrali e negli Stati che da nemici dovranno, secondo le previsioni tedesche, diventare amici dopo il trattato di pace. Quindi nuove penetrazioni bancarie, acquisto di materie prime all'estero, acquisto di miniere, e di pozzi petroliferi: operazioni che già si sono iniziate in gran parte, poichè quasi tutte le miniere disponibili della Spagna sono già passate, nel momento in cui parliamo, nelle mani della Germania; gran parte delle miniere o esplorate o da esplorarsi dalla Russia, sono già contese da una parte dalla Germania, dall'altra dagli Stati Uniti d'America. Forze d'acqua, fiumi e canali navigabili, monopoli ferroviari, tutto ciò che costituisce il programma di azione nel campo neutrale per la ripresa dei traffici colle nazioni che oggi sono in guerra, tutto la Germania ha già studiato, come ha predisposto la ricostruzione della propria flotta e l'ampliamento di quella mirabile rete d'informazioni commerciali, che costituiva la maggior forza della sua industria, perchè la rendeva padrona di tutti gli sbocchi commerciali.

Sono a tutti note le arti sottilissime adope-

rate dalla nostra nemica per impadronirsi di tali sbocchi, arti di cui non avevamo neppure l'idea; arti che consistono in una quotidiana azione ben concordata che opera con l'appoggio dei consoli e dei diplomatici ed è accentrata negli organi governativi. Tutti sanno, per esempio (poichè ormai le cose sono state studiate), come l'avanguardia del commercio germanico sia sempre stata la cointeressenza nelle banche estere. Si avanza con il capitale, il quale per un ben ordinato sistema, che è inutile qui accennare, si impadronisce del movimento bancario, anche senza acquistare la maggioranza delle azioni delle banche stesse. E la Germania si è con questo sistema impadronita quasi completamente dei tre rami del commercio, che costituiscono la chiave delle informazioni di tutti gli altri. Essa si è impadronita delle spedizioni, dei trasporti marittimi, delle assicurazioni dei trasporti. Ora, mediante questi tre rami d'industria commerciale, essa viene a cognizione di tutto il movimento delle merci anche degli altri Stati, perchè essa trasporta le merci altrui, anche quelle del nemico; essa le assicura, e per conseguenza conosce la quantità che ciascuna ditta spedisce ad altra ditta; ne conosce il prezzo ed è quindi sempre in grado, quindici giorni dopo di aver compiuto fedelmente la sua spedizione ed il suo trasporto, di offrire all'acquirente merce germanica a condizioni alquanto più vantaggiose.

Questo è il sistema col quale la Germania ha potuto impadronirsi del commercio mondiale, specialmente dove le industrie locali erano meno sviluppate.

Ora, o signori, lo Stato, che era già in questa eccezionalissima condizione nel commercio mondiale, non ha reputato superfluo di costituire un grande commissariato del dopo guerra per perfezionare i suoi mezzi economici; ed ha già messo in azione quest'organismo, ha già, come ho detto ad esempio, acquistato numerose miniere dove poteva. Ciò significa conquistare il monopolio di molte industrie che hanno bisogno di alcuni metalli, soprattutto quando si tratta di quei metalli che sono scarsi nel mondo, e diventano la chiave delle industrie degli altri metalli più comuni, di cui formano le leghe.

Dopo la Germania è venuta l'Austria, per imitazione come al solito. Imitazione meno pericolosa, ma imitazione di cui non possiamo

trascurare la gravità. L'Austria ha costituito anch'essa un grande commissariato per la economia di guerra e di transizione (questo è il titolo). Con un commissario alla testa, sotto la direzione del ministro del commercio. A questo Commissariato prendono parte tutti gli altri uffici dello Stato, che costituiscono un grande Comitato, il quale decide o solo, o uditi speciali comitati di ministri, di tutte le questioni relative all'economia, sia durante la guerra, sia dopo la guerra.

Nell'agosto del 1916, l'Inghilterra ha costituito il Ministero della ricostruzione, ossia il Ministero della economia del dopo guerra. L'Inghilterra aveva tentato prima della formazione di questo Ministero di stabilire una serie di Commissioni parlamentari e tecniche le quali dovessero studiare i problemi; ma la pratica dimostrò, dopo qualche tempo, che non bastavano queste Commissioni, perchè non bastava lo studio dei problemi; ma era necessario procedere ad urgenti provvedimenti preparatori, e qualche volta definitivi fin d'ora. E così è stato creato il Ministero del dopo guerra.

L'Ungheria ha costituito anch'essa un Ministero (c'è questa differenza tra l'Austria e l'Ungheria), nel settembre 1917, ossia mentre noi facevamo quel nostro decreto preparatorio che non ha avuto effetto. L'Ungheria ha costituito il Ministero del dopo guerra, prendendo esempio probabilmente dall'Inghilterra.

Gli Stati Uniti hanno Commissioni speciali.

Il Giappone, che non è mai ultimo in questa materia, ha anche esso costituito uffici speciali, e ha già iniziato l'acquisto di miniere in Siberia, ed ha provveduto alla istituzione di grandi linee di navigazione, le quali a poco a poco si vanno sostituendo a quelle degli altri Stati.

La Francia ha istituito alcune Commissioni e uffici speciali.

Questa, succintamente, è la condizione delle cose presso gli Stati nemici e presso gli Stati amici. Chi non ha ancora fatto nulla? Purtroppo noi; noi che eravamo quelli che più d'ogni altro dovevamo immediatamente muoverci; noi che eravamo i più disorganizzati, che non avevamo pronto nulla di ciò che altri Stati avevano già da lungo tempo apparecchiato o anche attuato; noi per cui il problema si pone così, che non dobbiamo parlare solo di forti-

ficare ciò che già esiste, non di ricostruire ciò che può essere stato distrutto dalla guerra, ma di costruire ciò che non avevamo neppure prima della guerra. (*Bene*). Noi dobbiamo fare ancora tutto, e siamo dietro a tutti nella nostra azione. Onorevole Presidente del Consiglio, non le pare che ogni ritardo sia una grave colpa?

Io ho sentito dire più volte anche da membri del Parlamento: ma come volete pensare al dopo-guerra mentre c'è la guerra? In questo momento dobbiamo pensare soltanto a vincere la guerra, tutto il resto ci distoglierebbe da questo supremo proposito.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non l'ho detto io.

SCIALOJA. Non parlo certo per convincere lei che è già convinto, ma perchè si formi una pubblica opinione che spinga tutti a fare quanto possiamo. È dovere di tutti di lavorare per il dopo-guerra, come è dovere di tutti di lavorare e sacrificarci per la guerra. Non sono problemi opposti, nè distinti; che anzi in gran parte i problemi del dopo-guerra sono i problemi della guerra, ed il problema della guerra è il massimo dei problemi del dopo-guerra.

Ora quando io fui designato a presiedere la futura Commissione, naturalmente mi preoccupai della grave responsabilità che mi si affidava, e volli formare un piano relativo agli studi e all'opera della Commissione stessa. Volli studiare a fondo ciò che altrove si era fatto, e mi persuasi che il programma che deve tracciarsi all'opera nostra è infinitamente più ampio, più difficile e più complicato di quanto non sia quello degli altri Stati. Noi ci troviamo nella condizione di un operaio che, chiamato a fabbricare un grande edificio, debba incominciare a crearsi i primi strumenti del lavoro. Non si tratta di applicare un disegno, già formato, e di trovare il modo più rapido per portarlo a compimento; noi dobbiamo fabbricarci il martello, la cazzuola, noi dobbiamo scavare ancora le cave della calce che ci dovrà servire per il grande edificio, noi dobbiamo ancora formare tutto.

Ben si può dire che tutte le amministrazioni dello Stato e dei Comuni, tutta l'opera dell'industrie, del commercio, dell'agricoltura italiana, tutto il regolamento del lavoro, di cui un capitolo enorme per noi è quello dell'emigrazione, debbono esser contemplati e coordinati da chi

vuole convenientemente risolvere il problema del dopo-guerra. E vi sono numerose questioni, le quali sono urgentissime anche per la particolare ragione che debbono essere risolte o almeno avviate a soluzione prima del momento in cui si stipulerà il trattato di pace.

Perchè noi non possiamo farci illusioni; nella pace che porrà termine a questa guerra, le questioni economiche, le questioni dei rapporti fra gli Stati per gli scambi di merci, di lavoro, per la navigazione, saranno discusse e trattate con altrettanta vigoria, con altrettanto impegno, quanto le questioni dei territori e del regolamento della cittadinanza dei popoli. Il trattato di Francoforte infatti, che è il più importante dei trattati recenti, ha regolato minutamente i rapporti di natura commerciale ed economica. Ma se noi entreremo nel congresso senza la necessaria preparazione, senza il necessario preconstituito appoggio degli Stati amici, appoggio che deve essere fondato sulla comunione riconosciuta degli interessi, noi dovremo temere di uscirne gli ultimi per questa parte. Si tratta di una serie di minute questioni, di cui dobbiamo raccogliere ancora i dati e che dobbiamo studiare, di cui spesso dobbiamo ragionare coi nostri Alleati in modo da presentarci ben preparati contro i nemici e sicuri dell'appoggio dei potenti nostri amici e particolarmente, io credo, in questa materia, dell'appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Io non voglio enumerare la lunga serie di tali questioni, ma basti accennare a qualcuna; non sarebbe forse neppure prudente di parlare di tutte.

Quali saranno i rapporti relativi alla liquidazione dei danni? Al risarcimento dei danni di guerra ai nostri connazionali e agli Italiani di oltre confine dovremo pur noi provvedere per sentimento di solidarietà nazionale. Ma in ogni modo dobbiamo pensare alla liquidazione verso i nemici dei danni subiti e di quelli arrecati sia con le azioni di guerra, sia coi sequestri delle aziende e dei beni, per tenerne conto nel trattare la pace. Nella previsione si dovrà aver riguardo a varie ipotesi: poichè non può distoglierci dall'obbligo di prevedere l'obiezione che troppe volte mi son sentito opporre: ma come potete prepararvi prima, se non sapete quale sarà la definitiva soluzione della guerra, quale sarà la vostra potenza nel richiedere? Ma noi

dobbiamo avere sufficiente cervello per configurare varie ipotesi e per studiare ciascuna di per sé, in modo da esser pronti in tutti i casi, salvo poi ad applicarle e ad armonizzarle secondo le circostanze concrete.

Come si eseguiranno i pagamenti internazionali? Il ministro del tesoro ci parlò testè della dura condizione in cui ci troveremo nel primo anno della pace; ma questa dura condizione dovrà trovare nello stesso trattato di pace il suo primo regolamento. Guai se, noi non avremo in qualche modo pensato anche alla disciplina dei pagamenti! Guai se non avendo preveduto nulla, sottoporremo i nostri commercianti alla dura legge, che per riprendere il commercio con le case straniere possa loro essere imposta relativamente al pagamento dei debiti attuali! E così via, per i rifornimenti di materie prime, per il tonneggio - l'urgente problema del tonneggio! - per le concessioni che dovremo chiedere e dovremo dare, e per tutte le questioni giuridiche relative alle condizioni degli uomini: se noi non ci prepariamo fin d'ora, come ci troveremo al momento della stipulazione dei trattati di pace?

Ma queste non sono neppure le più gravi questioni.

Vi è una serie di problemi tutti di somma difficoltà ed urgenza, i quali si riferiscono al momento successivo alla stipulazione della pace. Urgentissimo, per esempio, è quella della smobilitazione dell'esercito. La Germania ha già fatto un piano minuto di smobilitazione: la Germania sa già quali sono gli uomini del suo esercito che dovranno essere secondo i vari tempi rimandati nelle varie regioni prima degli altri, per corrispondere alle necessità economiche della produzione. Noi non abbiamo preparato nulla, non solo, ma noi manchiamo di tutti i dati necessari per poterci orientare intorno a tale questione. Noi non conosciamo la composizione del nostro esercito relativamente alle professioni, alle arti e ai mestieri dei militari che lo costituiscono e alla loro distribuzione per regione sotto tale aspetto. Cosa questa gravissima, non soltanto dal punto di vista da cui l'ho riguardata, ma anche dal punto di vista bellico, perchè l'ignorare le professioni dei componenti l'esercito significa non poter sfruttare, così ampiamente e così efficacemente come sarebbe necessario, le forze

di ciascuno nel modo più appropriato. È ormai tempo di toglier di mezzo questa nostra ignoranza. È ancora possibile? Siamo in ritardo, ma il ritardo deve affrettare l'opera nostra, non deve distoglierci dall'operare. E dovremo considerare anche questo problema relativamente a varie ipotesi, perchè i bisogni dell'agricoltura sono diversi secondo che la pace renda libero il nostro esercito in estate o in autunno, in inverno o in primavera. Sono tutte ipotesi che vanno studiate con precisione per poi agire secondo ragione.

Questo ritorno della massa di agricoltori, della massa degli operai, della massa dei professionisti produrrà un forte spostamento nei rapporti che si sono venuti formando nell'interno. Donne in gran numero, le quali hanno occupato il posto degli uomini che si sono recati al fronte, saranno scacciate dal posto cui per la lunghezza della guerra si erano abituate, a cui le famiglie si erano avvezze contando nel loro reddito ordinario la ricompensa dell'opera loro. E tutti questi spostamenti potranno dar luogo non solo a dispiacevoli incidenti, ma a veri pericoli sociali, se non sono prevenuti in modo da provvedervi secondo ragione.

A tale questione immediata del ritorno dei nostri fratelli dal fronte si collega quella del ritorno del materiale. Noi ci troveremo in quel momento con un grande materiale bellico da utilizzare. E materiale bellico non significa soltanto armi destinate alla distruzione, ma anche un grande materiale di carriaggio, di strumenti da costruzione, e così via dicendo, che può essere utilmente adoperato sia per l'agricoltura, sia per l'industria. Bisogna dunque che fin d'ora sia noto questo tesoro di cui potremo disporre, per poter gradatamente farne un'equa distribuzione, contemperando gli interessi agricoli con quelli industriali, i pubblici coi privati. Anche il materiale sanitario dovrà essere riportato in paese e potrà formare una vera ricchezza per i nostri Istituti di beneficenza.

E qui si affaccia la grave questione della trasformazione degli opifici di guerra. Il generale Dallolio vi ha parlato più volte nei suoi eloquenti discorsi di ciò che egli ha fatto e per cui si è acquistato tante benemerienze circa la organizzazione delle officine di guerra: la costituzione del Comitato centrale di mobilitazione industriale coi Comitati regionali per la dire-

zione della produzione industriale e per la definizione dei rapporti tra capitale e lavoro. Ottima cosa invero, ma di cui temo che egli esageri alquanto il valore, quando ci ha ripetuto che crede di poter così risolvere anche la questione del dopo guerra. L'ordinamento da lui così ben ideato ed attuato può avere anche in seguito un qualche valore, in quanto può servire di preparazione ad un ordinamento della produzione industriale, che impedisca inutili dispersioni d'iniziativa e di sforzi, che coordini gli opifici pur evitando il danno dei monopoli, e che diminuisca i dannosi attriti tra capitale e lavoro; ma, così com'è, l'attuale ordinamento non può avere il valore decisivo che il ministro gli attribuisce: questa è la mia opinione. Il presente ordinamento, infatti, è basato su due rapporti fondamentali. Lo Stato è unico compratore di tutta la merce che si produce dalle officine di guerra ed è compratore a qualunque prezzo e di qualunque quantità, a causa della grande necessità che lo spinge. D'altra parte, per quanto riguarda la disciplina dei rapporti fra lavoro e capitale, lo Stato compratore, lo Stato militare può imporre le sue norme di disciplina militare agli operai che lavorano in quegli opifici. Ma tutto ciò verrà a mancare al momento della pace: lo Stato non comprerà più nulla di quella merce, che egli ha fatto fin qui produrre; e sarà anzi la causa della crisi di quegli opifici, e dovrà provvedere alla trasformazione di essi, cosa che se non si studia sin d'ora, può diventare rovinosa. Non si creda di provvedere improvvisando al momento della pace, perchè la trasformazione degli opifici è un problema così complesso, che non lo si può concepire e risolvere, se non in correlazione a tutti gli altri problemi dell'economia nazionale.

A che destineremo questi grandi opifici? Chi lo sa! Gli stessi nostri industriali, che, come diceva bene testè il ministro del tesoro, sono da troppo poche generazioni avvezzi a studiare questi problemi, non se ne sono sempre resi conto sufficiente.

Per esempio, si dice, noi manchiamo dei prodotti chimici; dunque molte officine saranno trasformate in officine di prodotti chimici. Di quali? In qual modo? Bisogna considerare che l'industria non può produrre ciò che vuole e neppure ciò che è capace di produrre, se non ad una condizione, che possa vendere i pro-

pri prodotti a prezzi da resistere alla concorrenza degli altri. Come antecedente logico della produzione industriale, bisogna dunque studiare la possibilità degli sbocchi nel commercio interno ed estero di questi prodotti, bisogna studiare le condizioni delle varie regioni circa la capacità della produzione stessa: problemi complicatissimi che, se non si contemplanò in tutto il loro complesso, si corre rischio di affrontare il fallimento, non l'aumento della produzione che dobbiamo tutti desiderare.

Perchè, onorevoli senatori, il problema del dopo-guerra si concentra in questo, che se non avremo di molto aumentato la produzione nazionale, noi non andremo avanti. Ogni virtù di risparmio sarà insufficiente. Io pure ho il cuore pieno di quella fede che dettava testè eloquenti parole al ministro, io pure sono certo della grandezza d'Italia, io pure credo che il nome della nostra patria è destinato a nuova gloria in futuro; ma ad una condizione, di non essere più improvvisatori, di non affidarci più alla cosiddetta genialità, la quale può essere la nostra rovina (*vivissime approvazioni*), di essere disciplinati nella mente e nell'opera, di prevedere per poter provvedere. (*Approvazioni*).

E ciò che ho detto delle officine, va ripetuto per i cantieri navali. Il problema gravissimo dei trasporti marittimi sarà forse il primo tra quelli che s'imporranno a noi per la ripresa dei traffici. Il mio amico, senatore Maggiorino Ferraris, con quella competenza che tutti gli riconoscono, vede le cose alquanto rosee, perchè ritiene che la grande produzione americana di navi potrà al momento della pace supplire alla deficienza prodotta dalla distruzione del naviglio di tutte le nazioni; ma sarà triste cosa per noi se non avremo provveduto. Il problema è dei più melanconici, signori; ciò però non deve disanimarci, ma spingerci a fare quanto prima possiamo tutto ciò che possiamo. Io temo che sia uno di quei problemi, per i quali il ritardo nello studio può aver già prodotto all'Italia nostra un gran danno, spero non irreparabile.

Io aveva molte volte ripetuto, fin da quando era membro del Governo, che la soluzione del problema della costruzione delle navi doveva fin d'ora preoccuparci, e poichè non possiamo costruirle all'interno per mancanza di materia

prima e per non grande ricchezza di mano d'opera, e non possiamo ottenerle dall'estero, perchè gli Stati costruttori ci rispondono di non avere mano d'opera da mettere a nostra disposizione; noi dovevamo approfittare di quella quantità di renitenti che si trovava all'estero per offrire l'opera loro, considerandola opera di guerra a favor nostro, agli Stati stranieri, e così risolvere almeno in parte la grave questione, assestando decorosamente la condizione dei nostri concittadini, che non avevano sufficientemente risposto all'appello, e ottenendo in cambio la costruzione di navi per la nostra bandiera.

Abbiamo perduto tempo e siamo arrivati al punto di dover consentire all'Inghilterra ed agli Stati Uniti di arruolare nei propri eserciti le centinaia di migliaia di italiani, che si trovano nel loro territorio, ottenendo in cambio la facoltà di arruolare nel nostro esercito quell'uno o quei due loro concittadini che si trovano nel nostro paese. Irrisoria e lacrimevole teorica uguaglianza di trattamento.

Forse si potrà ancora ottenere qualche cosa. Io raccomando questa gravissima questione all'attenzione del Governo e la raccomando pubblicamente, perchè privatamente non sono riuscito a nulla. (*Commenti*).

Per quanto riguarda la migliore utilizzazione delle forze idrauliche, il Governo ha già in parte provveduto, e perciò qui mi rivolgo al Senato. Il decreto-legge relativo alle derivazioni d'acqua, qualunque sia l'opinione che se n'abbia, con o senza modificazioni, è urgentissimo che sia convertito in legge. È una delle supreme necessità nostre quella di porre in atto completamente tutte le forze idrauliche di cui possiamo disporre.

Ora molti possono esser trattenuti per l'incertezza del valore giuridico del decreto-legge dall'impiegare, gli enormi capitali che sono necessari per sfruttare le forze idrauliche in Italia.

Voglia il Senato dire alla propria Commissione che non è lecito ritardare più oltre la relazione. (*Vire approvazioni*).

L'acqua va considerata presso di noi non solo come forza motrice, ma come ricchezza benefica e come violenza malefica.

Bisogna che nel Mezzogiorno d'Italia l'acqua, che troppo spesso è ancora malefica, diventi benefica.

Se noi non risolveremo l'enorme problema del Mezzogiorno, noi avremo mancato non solo al nostro dovere verso una parte d'Italia che ogni giorno più diventa benemerita dell'azione di guerra, ma avremo peccato contro di noi tutti, perchè la ricchezza di ogni regione è la ricchezza d'Italia.

Tutte le opere pubbliche debbono venir contemplate nel programma del dopo guerra, non solo perchè sono forze produttrici, ma anche perchè impiegando i lavoratori nelle opere pubbliche, lo Stato potrebbe essere il moderatore delle crisi di lavoro, che avranno luogo sia per sovrabbondanza, sia per mancanza, sia forse per l'una e per l'altra cosa alternatamente, in seguito alla conclusione della pace.

Noi siamo così ricondotti alla questione del lavoro e dell'emigrazione. La grande quantità di forza (dire merce, è usare parola forse scientifica, ma veramente poco decorosa) di cui l'Italia può disporre, di cui potrà disporre anche dopo guerra più copiosamente che non gli altri Stati, è quella del lavoro umano.

Conviene studiare questo problema intensamente, profondamente in tutto il suo complesso organismo.

Noi non possiamo certo proibire l'emigrazione, ma dovremo regolarla in modo che non manchi la mano d'opera all'interno, mentre possiamo fornirla all'estero; e dovremo fornirla all'estero ottenendo dagli Stati stranieri, che la richiedono, buone condizioni, così per i nostri cittadini emigrati, come per l'Italia nostra; perchè dando noi questa ricchezza di uomini, dobbiamo ricevere ricchezza di merci, di cui più abbiamo bisogno. A complemento dell'emigrazione agricola e operaia si dovrà poi incitare anche quella delle classi dirigenti.

E dall'emigrazione la mia mente è riportata verso le nostre campagne. Tutti i problemi agricoli presso di noi sono ancora da risolvere. È questa forse la massima vergogna per l'*alma parens frugum*, e la guerra ci ha fatto sentire crudamente quanto il non averci pensato prima ci ha danneggiati e colpiti.

In gran parte le difficoltà, contro le quali combatte l'onorevole Crespi, son dovute ai vizi nel nostro ordinamento agricolo.

Tutti i problemi dell'amministrazione si presentano a noi in questo programma come complementari l'uno dell'altro. La risoluzione dei problemi industriali si riconnette ai problemi

dell'emigrazione; e gli uni e gli altri si ricollegano poi a tutta l'opera che lo Stato deve esplicare per l'agricoltura.

Lo Stato non deve contentarsi d'imporre leggi ai proprietari e agli agricoltori. Esso deve compiere il proprio dovere. Ora io credo che un problema fondamentale agricolo sia quello delle strade, il quale troppe volte sfugge all'attenzione del Governo; perchè come tutti i governi (e la stessa costituzione dei Ministeri del dopo-guerra dimostra che il vizio è proprio di tutti i governi), il Governo nostro ha questo grande difetto, che ogni Ministero è chiuso nella sfera della propria competenza, e non guarda alla correlazione dell'opera propria con quella degli altri Ministeri.

Che il problema delle strade sia problema agricolo in Italia, è cosa che non si sente abbastanza, perchè il Ministero di agricoltura non governa le strade, e il ministero dei lavori pubblici non ha riguardo all'agricoltura. Ma esso è primo presupposto di molti altri problemi dell'agricoltura; perchè evidentemente l'opera non può portarsi fruttuosamente sul campo, se non ha le vie di accesso, e il prodotto della terra non può uscire fruttuosamente da essa se non ha la via per il commercio. Quindi la grande rete stradale, la cui mancanza, insieme col deficiente regime delle acque, è causa della povertà del Mezzogiorno, deve essere studiata e portata ad esecuzione.

Io procedo per via di rapide esemplificazioni; basterà qualche altra parola per mostrare l'enorme complessità delle questioni. Ricorderò le dogane. Abbiamo una speciale Commissione relativa alle dogane, ma evidentemente il lavoro di essa dovrà essere coordinato a quello che o la Commissione, o un Ministero, o altro ufficio qualunque dovrà fare intorno all'insieme dei numerosi problemi, che sono tutti congiunti, sono tutti facce della stessa questione fondamentale, l'aumento della produzione italiana.

E l'uomo non dovrà forse rendersi anche esso più capace di produrre? Noi difettiamo ancora della classe media direttiva della produzione industriale, e troppe volte siamo costretti a chiamare forestieri per dirigere l'opera delle nostre officine. Noi dobbiamo produrre uomini addestrati alla direzione, e questo si può ottenere facilmente, perchè qui la genia-

lità italiana può essere invocata. Noi possiamo veramente addestrare i nostri uomini nella metà del tempo che si richiede altrove; ma, se non si comincia, il poterlo fare nella metà del tempo non ci aiuta in alcun modo.

E che dire dell'industria dei forestieri, a cui alludeva il collega Maggiorino Ferraris? Importante questione, sebbene minore nell'insieme delle altre, essa pure dovrà attirare la nostra attenzione. È tuttavia forse la sola che sia stata studiata con un po' più di intensità; perchè, bisogna dirlo ad onor suo, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha posto una grande cura a questa questione, e ha presentato progetti molto bene studiati.

Un capitolo, al quale io ho dedicato particolare affetto, sebbene non appaia forse come il più importante dei capitoli, dovrà essere quello del diritto, della legislazione generale. Noi siamo ancora in arretrato nella stessa legislazione di guerra. Il mio amico Sacchi ha sentito molte volte da me ripetere, ad esempio, che è molto strano che si facciano dei decreti-legge come grandine, che cadono tempestosamente sulla testa dei sudditi italiani, senza sufficiente coordinazione. Una volta, per esempio, il collega Fera fece decretare che le famiglie degli scomparsi possono ritirare le somme depositate presso le Casse postali di risparmio. Ma perchè la famiglia dello scomparso se ha una somma alla Cassa postale può ritirarla, e se ne ha una alle altre Casse di risparmio non lo può? Perchè l'amico Fera non ha guardato alla generale condizione degli scomparsi e delle loro famiglie; ma alla comodità dell'Amministrazione delle poste, alla quale dava noia conservare tutti quei libretti senza evasione. (*Si ride*). Invece bisogna che l'onorevole Sacchi pensi al diritto relativo agli scomparsi; il che significa, che deve sostituire al capitolo dell'assenza del Codice civile, già nella sostanza antiquato quando fu scritto nel Codice napoleonico, un capitolo sufficiente ai rapporti attuali economici, ai rapporti di famiglia, ai rapporti di successione, a tutto ciò che deve essere governato dalla legislazione civile. Io potrò aiutarlo, se vuole, perchè ho, con l'aiuto del professor Ascoli, preparato anche un progetto di legge. Non mi contento di parlare e di criticare, ma amo anche di operare.

E così una serie di altre questioni di legisla-

zione generale va studiata, incominciando dalla revisione di tutta la legislazione di guerra.

Una proposta vorrei raccomandare qui pubblicamente al Governo.

Per una mia iniziativa privata, ma che trovò largo consenso in Italia e nell'Università di Parigi, noi abbiamo costituito un Comitato in Francia ed uno in Italia per l'unificazione della legislazione in materia di obbligazioni. Noi crediamo essere interesse sommo che il diritto in questa materia, tanto importante pel commercio interno ed estero, sia uniforme per la Francia e per l'Italia. La legislazione del Codice napoleonico ormai è arretrata e superata dalla legislazione germanica. Tutti oggi imitano la legge germanica con grave danno nostro. Noi dobbiamo al più presto costituire una legislazione più perfetta: possiamo farlo, ne abbiamo la capacità: e con la grande autorità della Francia e dell'Italia dobbiamo far sì che molte altre nazioni, a cominciare dalla Grecia, seguano piuttosto la nostra legislazione che quella germanica. Raccomando questa proposta all'attenzione del Governo per renderla più proficua, per sanzionarla con l'autorità dello Stato.

E concluderò, per non tediare più oltre il Senato.

Voci. No! No!

SCIALOJA. Non finirei più, se tutto dovessi dire! Questi che io ho portato, sono esempi che dimostrano l'urgenza, la necessità del problema.

Ebbene, con che animo studieremo noi questo problema?

Certo altre riforme si richiederanno: riforme di ordine sociale. Molta incertezza vi può essere oggi nelle previsioni relative a tali problemi di ordine più vasto; ma questa incertezza, la quale non può risolversi fin d'ora, e alla quale possiamo prepararci soltanto irrobustendo la nostra fibra politica e la nostra mente, non deve impedirci di studiare quegli altri problemi, che, per la natura loro tecnica in senso lato, permangono, qualunque sia la sorte dei problemi più vasti. Noi dobbiamo pertanto studiare le questioni proposte con l'animo che ciascun italiano deve portare ad esse; dobbiamo preparare il bene del nostro popolo, migliorandolo con ferrea disciplina, ma con amore, con quell'amore che forse non è interamente sentito ancora dalla nostra Amministrazione nei

rapporti con esso. Molti, per esempio, dei difetti degli approvvigionamenti, delle requisizioni e di tante altre applicazioni della dura legge della guerra alle popolazioni sono resi più gravi dalla mancanza del sentimento di amore in chi amministra e in chi applica la legge.

Il militare che va a requisire non s'imponga subito con la forza, ma cerchi di persuadere le famiglie. L'italiano preso dal lato affettivo risponde e risponderà con un'alta parola, invece di rispondere con una bestemmia. (*Bene*). Mi si perdoni la parentesi e la parola che mi è uscita dall'anima.

Con la buona soluzione delle questioni proposte l'Italia deve vivere, l'Italia deve salire a maggior gloria. Noi dobbiamo studiare la realtà, immergerci in essa, ma non fermarci perdendo di vista l'ideale.

La realtà del passato sarebbe morta interamente, se non avesse acceso nell'animo nostro la fiaccola dell'ideale; la realtà del presente sarebbe solo un momento fugace, se non fosse la preparazione dell'avvenire: l'avvenire è la sola grande realtà che si confonde con l'ideale, o signori; e questo ideale oggi a noi si presenta sotto la veste santa della patria, dell'Italia. (*Vivissime approvazioni e generali applausi. Molte congratulazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Non tema il Senato che il compimento di un dovere mi tragga a derogare dal mio abituale laconismo. Scopo mio, nel chiedere di parlare, è quello di rivolgere una viva preghiera all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole ministro della guerra. Convinto che essi faranno quanto potranno per esaudirmi; e convinto d'altronde che poco servirebbero le mie parole a dar valore ad un importante argomento, tralascio le frasi pietose che mi detterebbe il cuore.

Mi auguro soltanto che quanto in breve dirò, sia pensato e sentito anche da qualche altro collega.

Giacciono innumeri, accatastate in ampi locali, da lungo tempo, lettere e cartoline dirette dai nostri prigionieri di guerra alle loro famiglie, che dovrebbero essere sottoposte a censura prima di venir distribuite, ma che non lo sono per mancanza di braccia. Intanto pas-

sano i giorni, passano i mesi e molte migliaia di genitori, di spose, figli e fratelli trepidanti attendono invano le desiderate notizie. Faccia il Governo quanto può per sanare sollecitamente il male, per evitarne la ripresa; agevoli l'opera indefessa, ammirevole del caro amico senatore Frascara e delle benemerite persone che lo coadiuvano.

Coll'attenuare le ansie di tante persone, col procurare conforto a tante famiglie, che attendono, si contribuirà, sebbene indirettamente, a dar vigore alla resistenza giustamente auspicata da ogni cuore italiano. (*Approvazioni*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. La questione a cui l'onorevole Levi Ulderico ha accennato mi è nota. L'inconveniente esiste e dipende dalla difficoltà di poter esaminare rapidamente tutte queste lettere e cartoline e dal timore che si contrappone al vivo desiderio di soddisfare la giusta ansia delle famiglie, di poter mandare in mezzo ad esse qualche cosa che possa riuscir di danno alla resistenza del nostro paese.

Il Governo si è preoccupato però di questo problema e sta studiando i necessari provvedimenti, per temperare nel miglior modo le esigenze militari politiche col proposito di dare soddisfazione ai sentimenti di cui il senatore Levi si è reso interprete. (*Approvazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Prendo atto della risposta dell'onorevole ministro e attenderò che alle parole seguano gli atti.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione, riservando la parola ai signori ministri.

Presentazione di una relazione.

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge per le derivazioni delle acque pubbliche.

L'onorevole senatore Scialoja ha avuto ragione di lamentare il ritardo della relazione su

questo disegno di legge. Debbo dire, in qualità di presidente della Commissione che lo ha esaminato, come io più di ogni altro ne senta vivo rincrescimento; ma bisogna pur dire che questo disegno di legge ha avuto una storia dolorosa. Si sa infatti che uno dei membri più autorevoli della Commissione è venuto in questo frattempo a mancare, il che ha portato ad un certo ritardo essendosi dovuto provvedere alla sostituzione di questo membro. La cosa è stata anche più grave, perchè il membro che è venuto a mancare era appunto quello incaricato della compilazione della relazione. Questo fatto ha portato che un altro membro dovesse prendere il suo posto e questo membro ha avuto bisogno di un certo tempo per rifare un lavoro che forse in tutto o in parte era già stato compiuto.

Ora io posso dire che la vostra Commissione non ha risparmiato lavoro e studio nell'esame di un disegno di legge, di cui tutti sanno l'importanza. Il Senato infatti sa benissimo quante discussioni sono state fatte sopra questo argomento e quanti pareri e dispareri al riguardo sono stati espressi, e comprende quindi come non fosse facile di portare a compimento il lavoro entro breve tempo.

Ad ogni modo io spero, poichè la relazione è stata presentata, che questo disegno di legge possa venire ben presto alla discussione del Senato.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole relatore della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Stante l'ora tarda, rimanderemo il seguito dell'ordine del giorno a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « sulla urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli Istituti di beneficenza, specialmente di quegli ospitalieri, in crescente disavanzo pel rincaro dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per l'aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale ».

II. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MARZO 1918

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

• Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depo-

sitate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione e arredamento di un manicomio (N. 386);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 10 marzo 1918 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.